

EDIZIONI IL FOGLIO

AUTORI CONTEMPORANEI

A mio nonno.

Per tutte le storie che mi hai raccontato.

*Gordiano Lupi Editore
per l'Associazione Culturale "Alessandro Appiani"*

Edizioni Il Foglio

Collana Autori Contemporanei - Narrativa

Direttore: Gordiano Lupi

www.ilmoglioletterario.it - ilmoglio@infol.it

*Proprietà letteraria riservata all'autore
e a "Il Foglio Letterario"*

ISBN 88 - 900516 - 7 - 1

© Edizioni Il Foglio - 2001

1ª edizione - dicembre 2001

2ª edizione - febbraio 2004

3ª edizione - luglio 2004

Alberto Ghirardo

grigioviola



*C'è soleluna dentro di me
c'è l'acqua e c'è il fuoco
c'è notte, giorno, terra e mare,
c'è troppo e c'è poco*
(Jovanotti – Soleluna)

*E mi piace la notte ascoltare le stelle.
Sono come cinquecento milioni di sonagli...*
(Antoine De Saint-Exupéry – Il piccolo principe)

*Fatti, luoghi e persone di questo libro
sono immaginari.
Giura!*
Giuro: Gatto-Idiota-Utero-Roito-Ofego.
(Alberto Ghirardo)

PARTIRE

Il solito posto di sempre. Un'estate che non ne sapeva di partire. Una zanzara che non mi faceva dormire.

Le solite filippiche.

Scuse. Inutili.

Forse.

Meno male che esistono i dubbi. Piccole possibilità per giocare sporco. O pulito. Dipende. Basta saper scegliere. Io ho scelto pulito.

Il tempo mi darà ragione.

Fraasi.

Fasi.

Ma bisognava partire. Era agosto cazzo! Agosto ad ogni costo. E allora bisognava partire.

E poi quel libro da finire. Le bozze da correggere. Una casa editrice sconosciuta. Cento copie. Spesa zero. Guadagni zero.

Tempo: perso?

Odio le domande. Quelle retoriche. Però le faccio.

Non so mai scrivere dialoghi. Mi vengono bene brodaglie insensate.

Devo ancora prendere un po' di confidenza. È da un po' che non scrivo.

Mi limito soltanto ad ascoltare. Musica. Jovanotti lo consideravo insulso. Ora mi piace. Ascoltare. Ascolto mia nonna ripetere le stesse cose di sempre. Con dolcezza. Storie di fratelli. Quattordici. A volte dodici. Di madonne e vestiti. Di trattorie. Di vino in damigiane e ninnananne alle tre di notte. O del pomeriggio. I vecchi perdono il senso del tempo. O forse lo ritrovano. Forse siamo noi ad averlo perso.

Forse l'ho perso io. Con tutti i miei ritardi.

In tutti i miei ritardi.

Ma era agosto. È ancora agosto. Ormai verso la fine. Oddio, poco più in là della metà, però verso la fine. E non mi vengono più storie da raccontare. Tutto secco. Arido. Risucchiato dalla spugna di due settimane senza aggettivi. Ma bisognava partire. Quest'estate doveva partire. A fatica. Come una Bravo diesel lasciata immobile per un mese nel cortile di casa. A gennaio.

A fatica dunque. Con quella nuvola nera dallo scarico capace di uccidere due-mila pinguini.

L'importante è partire. Partire non vuol dire dormire. È un proverbio? Probabilmente me lo sono inventato io. Una piccola pillola di saggezza alle due mezza di un pomeriggio caldo che ti fa ricordare che è ancora estate, ma che alle nove è già buio. Che ormai sta per finire tutto. Anche quest'anno. Come ogni anno.

Alla fine siamo partiti. Per dove? Non ha importanza. Non conta. L'importante era partire. L'importante era che fosse quest'estate a partire.
Alla fine è successo. In ritardo.

E ora c'è un topo lungo che dondola in macchina. Un fungo Logrò scivolato sotto il sedile. Una cassetta da cento con serenata rap, piove e raggio di sole. Un tappetino sempre piegato. Un cartoccio di stagnola pieno di liquirizie e caramelle al caffè. Una bottiglia vuota fonte Linda frizzante. Il libretto blu del campo con le dediche. Un picnic ai Larici nel prato delle marmotte con Christian ed Elena.
E questo libro.

L'importante è partire.

Ci sono due canzoni nella mia testa.

Non importa il come, il dove e il se. Cinque undici agosto duemilauno.

E come Ulisse cercherò di ritrovare quella mia isola, ma intanto viaggiare sarà piacevole, sarà indispensabile. Sedici agosto duemilauno.

PROLOGO

QWERTY

*Avevo un sogno perso
malato, perso,
ma sono cieco da botte,
solo
(Estra-alterazioni)*

Urlavi, ricordo, urlavi e non c'era aria nella stanza solo tu. Te ne stavi tra la tovaglia a quadri con le macchie di sugo. E urlavi.

Avevo un sogno: scrivere. Ma sono lento, scostante, invecchiato dietro a libri che avrei voluto portassero il mio nome in copertina. Il mio nome.

Caldo. Luglio con tutti i suoi gradi in piena regola e uno studio afoso con l'aria condizionata che non c'arriva e la pallina del courier a lampeggiare intermitten-
te con nervosa impazienza.

I fogli erano sul tavolo vicino alla rivista comprata qualche giorno prima dove si parlava di quel concorso. Massimo otto cartelle. Chi le avrebbe mai scritte. Soltanto immaginare le parole vicine addossate una sull'altra sullo schermo, soltanto questo potevo. Telefono o campanello, continui pure prima o poi rube-
ranno i sogni anche a loro, a quelli che stanno di là e vanno avanti. Io no. Io ricordo te che urlavi. E la tovaglia, quella a quadri con le macchie di sugo.

Qwerty, lettere prime della tastiera. Qwerty. Urlavi. A volte mi sembra di sen-
tirti. Solo che la tovaglia non c'è più. E io? Te lo sei mai chiesto cosa pensavo? Urlavi. Anch'io sai. Urlavo, ma non mi sentivi perché urlavo più forte. E come un varco il cadavere della mia voce si lacerava dentro, cadeva su di me, sulla
tovaglia a quadri, su di me e la tovaglia. Urlavi. Qwerty. Urlavi.

Finirà anche questa città e con lei il mio sogno, il mio sogno di me che non so
scrivere, di te che urlavi tra tutte le sue croci. Città di croci al posto delle fine-
stre. Qwerty. Urlavi. E io con te. Ma il nostro canto non saliva. E ora sono
solo.

Un'altra croce tra le poche finestre rimaste.

AUTUNNO

CON IL 14 IN RITARDO

*Canta Maria
Io ti ascolto in silenzio
Mentre sto sulle scale
Fuori da qui
(Santa Sangre – Canta per me Maria)*

Vento forte fuori. È piovuto per giorni e adesso la strada è lucida e scivolosa.
Qualcuno si fida ad uscire in bici.
Elena è lì. Nella sua camera.
Stereospeinto. Chitarra in un angolo sopra la sedia. Qualche libro sparso sulla scrivania. Due o tre cd sopra il letto.
Elena è lì nella sua camera.

Era cominciato quasi un anno fa, con Il 14 in ritardo. Alla fermata già si vedeva una piccola folla. Vecchie vergini rabbiose con fazzolettoni a fiori in testa e borsoni della spesa in mano. Donne delle pulizie imbevute di varechina. Qualche universitario e una buccia di banana buttata da un finestrino in corsa.
Mi osservava da lontano. Lo sapevo. La sentivo mentre mi accarezzava con il suo maschera nero. Era così tutti i giorni. Tutte le volte che prendevo l'autobus per ritornare.

Abito in un appartamento fuori città. È piccolo ma ci stiamo tutti. Io, mia madre, mio fratello e mia nonna.

Ma quella volta fu diverso. Non si sarebbe fermata lì. Non so perché, ma lo avvertivo chiaramente. Dentro. Tra stomaco e cervello.
Arrivai a casa. Appena il tempo di entrare che già il telefono squillava. Era lei. Ne ero sicuro.

Vento forte fuori. Ha già smesso da un po' di piovere.
Elena è lì. Nella sua camera.
Gli ultimi tre numeri di Dylan Dog sul comodino. Un bicchiere vuoto sulla testiera del letto.
E' lì.
Lì, tra tutte le sue cose.
Lì, sospesa tra la finestra e il cielo.
Lì, mentre annega nel pavimento dei miei bisogni.

Non risposi. Lasciai che il telefono squillasse. Lasciai che fosse lei a parlare. Da sola. Chiusa tra le quattro pareti di vetro della cabina da dove telefonava.

*Se mi cerchi
Sognami
Tutto quello che hai di me
È l'aria
(Santa Sangre – l'amaro niente)*

Poi riappese il telefono.

Uscì.

Fu quella l'ultima volta che l'amai.

IL GIORNO CHE MORÌ JOHN LENNON

We're Sergeant Pepper's Lonely Hearts Club Band
we hope you have enjoyed the show
Sergeant Pepper's Lonely Hearts Club Band
we're sorry but it's time to go
(Beatles – Sgt Pepper's Lonely Hearts Club Band reprise)

Io il giorno che morì John Lennon avevo due anni.
Io dei miei due anni non ho ricordi se non un grande albero col tronco diviso
in due con me che ci passo in mezzo. E quella era l'estate.

Io quel giorno penso che stavo giocando e tutti ne parlavano. Di John Lennon.
Anche se penso che la gente mica sapeva che John Lennon aveva scritto una
canzone che si chiamava *Being for the benefit of mr. Kite!* e che vent'anni dopo quel
giorno ancora tutti ne parlavano. Non della canzone, ma del giorno che morì
John Lennon.

Io l'otto dicembre di due anni prima che uccidessero John Lennon sono stato
battezzato. Ero nato il diciotto novembre.

L'otto dicembre mica me lo ricordo come l'anniversario della morte di John
Lennon. Io l'otto dicembre me lo ricordo come l'anniversario del mio battesimo,
che a me quand'ero piccolo ed era l'otto di dicembre non è che mi dicesse-
ro oggi è uno o due o tre o sei anni che hanno ucciso John Lennon. A me dice-
vano oggi è uno o due o tre o sei anni che sei stato battezzato.

Adesso però l'otto dicembre è un po' anche il giorno che morì John Lennon.
Che i Beatles li ascolto anche se non suonano più insieme dal settanta, che io
dovevo ancora nascere nel millenovecentosettanta.

Solo che quando arriva l'otto dicembre tutti parlano di John Lennon e dei
Beatles. Al più qualcuno si ricorda del mio battesimo. Ma non c'è nessuno che
si ricorda che l'otto dicembre di non so che anno c'era un uomo che guardava
la luna col cannocchiale dalla finestra della sua camera.
E la luna quella sera era bella, veramente bella.

Che questa storia non se la ricorda proprio più nessuno, neppure l'uomo che

quella sera dell'otto dicembre di non so quale anno guardava la luna col cannocchiale dalla finestra di casa sua.

Io questa storia me la ricordo, un po' perché con l'otto dicembre ho sempre avuto una certa familiarità e un po' perché quell'uomo era mio papà. Ora non è che mio padre non ci sia più lui è ancora qui bello e beato, ma non è più quell'uomo che quella sera guardava la luna col cannocchiale.

A me mica me l'ha raccontata nessuno questa storia. L'ho sempre saputa e basta. Perché un pomeriggio che ero a casa da solo con la varicella ho trovato una foto in bianco e nero nel cassetto della credenza che c'è nel salotto. E in quella foto c'era mio papà che guardava dalla finestra col cannocchiale e si capiva che era sera perché la finestra era un rettangolo nero tra un quadro e la scrivania. Dietro alla foto qualcuno aveva scritto a matita otto dodici col dodici in numeri romani.

Che mio papà quand'era giovane era un sognatore che cantava *Lugano addio* in campeggio a Pinè fra una tenda verde militare e un fornello a gas con una pentola d'acqua per la pasta.

Non era uno che si preoccupava di quello che lo aspettava, di quello che il futuro avrebbe portato con sé. Lui era lì che cantava stonando Luigi Tenco o Celentano, magari dopo aver buttato qualche soldo nel juke-box.

E adesso se ne sta lì. Tutto preso dal suo lavoro. Preoccupato per l'avvenire dei suoi figli. Che devono avere un buon lavoro. Occupare una posizione. Una posizione.

Io l'otto dicembre a volte me lo dimentico che è il giorno che morì John Lennon. O magari me lo ricordo la mattina dopo leggendo il Gazzettino finché faccio colazione al bar della stazione.

Perché per me l'otto dicembre è il giorno che un uomo guardò la luna col cannocchiale. E mi piace pensare che guardando la luna di quella sera di dicembre quell'uomo pensasse a suo figlio che ancora non aveva.

L'otto dicembre di vent'anni fa morì John Lennon...

we're sorry but it's time to go.

INVERNO

COME UN BACIO

*Dolly del mare profondo,
figlia di minatori,
si leva le scarpe e cammina sull'erba
insieme al figlio del figlio dei fiori.*

(F. De Gregori – L'uccisione di babbo natale)

Padova, lunedì 22 gennaio 2001

Sono nata venticinque anni fa.

Mio padre operaio fiat di Torino.

Mia madre supplente di francese delle scuole medie.

Non ho mai passato un Natale con più di un pacco da aprire sotto l'albero. E ogni anno o era un berretto di lana o un paio di guanti o una sciarpa fatta a ferri da mia nonna.

Non ho mai giocato con una barbie o con ciccio bello e neppure con la camilla e il camillino. Ritagliavo la pubblicità delle bambole seguendo i contorni dei capelli, delle gambe e delle braccia e le incollavo sul cartone della confezione da dieci di Ala Zignago.

E ora sono qui. In un appartamento da novantametrici in via Beato Pellegrino. Padova.

Da casa me ne sono andata nel novantasette perché mio padre era stato licenziato in uno dei tanti tagli di personale che fa la fiat.

Mia madre è andata in pensione e io ero di troppo.

O mi trovavo un lavoro o vincevo al totocalcio visto che il superenalotto dovevano ancora inventarlo.

E allora me ne sono andata.

A Padova.

A Padova perché conoscevo Francesco.

Ventidue anni, metroesessantotto, scorpione.

Francesco l'ho conosciuto per caso. Una domenica pomeriggio. In curva al Delle Alpi. C'era la Juve che giocava col Padova, quando era ancora in A. Mancava qualche minuto al calcio d'inizio, erano già tutti fuori per riscaldarsi, anche l'americano, quello con i capelli rossi che non mi ricordavo mai come si chiamava, ma che mi piaceva da morire perché del pallone non gli interessava niente. Lui

suonava la chitarra e il suo sogno era di diventare un musicista famoso e non un calciatore.

E proprio parlando di questo strano personaggio con Giorgio, che mi aveva accompagnato allo stadio, ho conosciuto Francesco. Sia io che Giorgio non ci ricordavamo il nome dell'americano, io ero per Salas, ma Giorgio diceva che quello era un altro. Allora Francesco si è avvicinato e ha detto "Lalas. Si chiama Lalas"

Lalas. Si chiama Lalas. Lalas. Si chiama Lalas.

Ero incantata. Persa tra le pieghe della sua voce.

Lalas. Si chiama Lalas. Lalas. Si chiama Lalas.

Non ho risposto. Non ho aperto bocca. Neppure per dire grazie.

Lalas. Si chiama Lalas. Lalas. Si chiama Lalas.

Per tutta la partita mi sono ripetuta quelle quattro parole cercando di ricostruire la sua voce. All'infinito. Quel *Lalas* con la pausa subito prima di *Si chiama Lalas*. La esse leggermente fischiante e quelle elle così piene, tonde, calde che sapevano di bacio.

Volevo conoscerlo. Presentarmi. Parlargli. Magari era di Torino. Ci saremmo potuti rivedere.

Ritrovarci.

Riconoscerci.

Ma non sapevo come fare. Cosa dire. Quando parlare.

Ci stavo ancora pensando quando a un quarto d'ora dai tre fischi si è avvicinato "...prima non ci siamo presentati. Ciao, io sono Francesco"

Non so perché. Non l'ho mai veramente capito. Forse per il modo un po' goffo. Forse per quelle parole buttate lì così, con imbarazzo. Insomma, sono scoppiata a ridere. E non ho mai riso così tanto e di gusto.

All'inizio c'è rimasto male. Poi anche lui. Anche lui ha cominciato a ridere. E così ci siamo conosciuti, e ancora con le lacrime agli occhi mi sono presentata "E io sono Donatella."

Finita la partita l'ho accompagnato alla stazione e aspettando l'intercity per Venezia mi ha raccontato di lui, di Padova, la sua città, dei suoi che erano separati, di suo fratello che si sarebbe sposato tra due settimane, di suo nonno che aveva fatto il militare in Africa, dei Timoria, di...

Io ascoltavo. In silenzio. Cullata dalla sua voce. con quelle esse leggermente fischianti, le elle così tonde e calde come un bacio.

Alla fine ci siamo scambiati gli indirizzi e i numeri di telefono.

Poi abbiamo cominciato a scriverci, qualche cartolina con il Santo o i giardini di palazzo Stupinigi e lettere. Tante. Su fogli strappati da quadernoni con tutti i quadretti scritti. Senza spazi.

E le telefonate. Lunghe a perdersi.

Gli incontri. Prima una volta al mese, poi due, tre, una volta alla settimana. Tutte le domeniche pomeriggio.

Abbiamo cominciato ridendo e siamo finiti per amarci. Era il quattordici febbraio. San Valentino? No. Il quattordici febbraio, il giorno che segue il tredici. Per noi non c'è mai stato un San Valentino, ma solo tanti, tanti quattordici.

E ora sono qui. In via Beato Pellegrino. A dividere l'affitto con Francesco. A fare la spesa alla PAM, facendo i conti se bastano il mio stipendio di commessa par-time e i pochi soldi che prende Francesco con gli articoli per il Mattino.

Ma tutto è perfetto così.

Così come le sere a piedi scalzi sul lungo argine.

Con l'erba umida che fa il solletico.

E la voce calda di Francesco che parla di Venezia, di esami non dati e di professori del cazzo.

La sua voce. Calda. Calda come un bacio.

Un bacio di un dio.

*E fanno la solita strada
fino al cadavere del grillo,
la luna impaurita li guarda passare
e le stelle sono punte di spillo.*

(F. De Gregori – L'uccisione di babbo natale)

Padova, giovedì 1 febbraio 2001

Tutti i giovedì sera. Tutti da quel giovedì di luglio millenovecentonovantasette. E ogni volta, estate o inverno che sia, con la luna o la pioggia o la neve, sempre, Donatella si toglie le scarpe. Prima quella di sinistra. Un sollevare rapido di gamba come sa fare lei, con la punta del piede destro ben piantata sul tallone. Poi con il piede nudo l'altra scarpa. Con lo stesso gesto. Come una bambina che si toglie le scarpe senza slacciarle per non faticare ad annodarle la volta dopo.

“E’ per sentire l'erba crescere. Che mio papà quand'ero piccola mi diceva che l'erba cresce solo di notte, quando nessuno la guarda”

La prima volta ha detto così. Senza che le chiedessi nulla.

E a me piace, mi piace
come si toglie le scarpe,
come cammina leggera sull'erba bagnata senza scivolare,
come mi parla ascoltandomi,
come sorride quando le racconto di me bambino,
come ride quando la schiaccio sul divano soffiandole sul collo,
come spinge il carrello della spesa dopo che è passata tra gli scaffali di caramelle,
come dorme stringendo l'elefante grigio che le ho regalato per il compleanno,
come...
come...
come...

E questa sera non ho voglia di parlare. Ultimamente non ne va dritta una. Il Mattino che non gliene frega più niente dei miei articoli. L'Einaudi che mi ha rispedito i racconti che le avevo inviato, e pensare che ormai pareva sicuro che almeno un paio sarebbero finiti su un'antologia della collana Stile Libero, quella col dorso giallo. Gli esami che si avvicinano sempre di più e quel coglione di Siviero che mi stressa perché non vanno bene i disegni dell'esercitazione. Gli appunti da ricopiare, da studiare. Storia Medioevale che mi porto dietro da due anni, *la cattedrale romanica di Notre Dame a Chartres la cui parte occidentale venne modificata alla metà del XII secolo, fu distrutta da un incendio il 10 giugno 1194.*

E questa sera le stelle sembrano capocchie di spillo fissate per aria per tener su un immenso telone blu scuro.

Donatella non parla, mi cammina dietro un po' spostata sulla destra. E mi ascolta. Come sempre. Ascolta anche quando me ne sto zitto. Mi parla in silenzio, la sento solo dentro la mia testa e so che mi sta chiedendo cos'ho. Che sono diverso. Che c'è qualcosa che non va. Che di solito non sono così. E altre centinaia di frasi del genere.

Ma come si fa a dirle che non c'è niente? Che sto bene quando invece mi sento come se avessi appena preso un colpo di pistola allo stomaco?

Ma come si fa a dirle che io Siviero lo vorrei uccidere? Che tutte le volte che mi presento alle revisioni coi disegni da fargli vedere mi sento umiliato, trattato come una merda?

Ma come si fa a dirle che io Siviero lo vorrei uccidere sul serio? Che dei circoli di Moohr e delle verifiche statiche dei solai di palazzo Zaguri non me ne frega niente di niente? Che di questa laurea non me ne importa niente.

*E mentre le lancette camminano
i due si dividono il fungo
e intanto mangiando ingannano il tempo
ma non dovranno ingannarlo a lungo.*

(F. De Gregori – L'uccisione di babbo natale)

Padova, martedì 21 dicembre 2007

Sento che il tempo passa veloce. Su di me e la tovaglia macchiata che sto mettendo in tavola.

Qualche giorno fa questa macchia di sugo non c'era e neppure il cerchio marrone della tazzina del caffè. Qualche giorno fa era pulita.

Qualche anno fa ero pulita.

Qualche anno fa ero pulita.

Qualche anno fa ero pulita.

Riuscivo ancora a capirmi, a riordinarmi dentro.

Ad avere il tempo per cercare il senso di quanto facevo.

E ora me ne sto qui. Immobile. Crocefissa tra un forno a microonde mai usato e l'acqua per la pasta che bolle.

Qui a chiedermi perché Francesco ancora non torna che è ora di cena.

Qui, con l'acqua che bolle. Divisa tra il buttare dentro la pasta o lo spegnere il gas e aspettare che si apra la porta d'ingresso, che anche stasera ingoi Francesco e i suoi progetti. I suoi calcoli. La sua maledetta precisione.

La sua ansia.

Il suo terrore.

La sua paura di non riuscire, di essere incapace.

I suoi silenzi sempre più lunghi.

E le sue mani.

Le sue mani malate che non mi accarezzano più

malate che non mi accarezzano più

che non mi accarezza più

non mi accarezza più

mi accarezza più

accarezzami più

accarezzami di più

accarezzami

di più

più

*Infatti arriva Babbo Natale,
carico di ferro e carbone,
il figlio del figlio dei fiori lo uccide
con un coltello e con un bastone.*

(F. De Gregori – L'uccisione di babbo natale)

Venezia, martedì 21 dicembre 2007

Sono le sette e tutto è buio. Buio da non vederci più. Buio da non distinguere chi è quella figura scura che ha appena girato per calle S. Maurizio. Buio da non riuscire più ad aspettare. Buio da voler fuggire.

Da voler fuggire da questa situazione.

Da questo stallo mentale che mi blocca.

Qui.

Così.

In piedi. Con la ventiquattrore appoggiata alla gamba. La sciarpa stretta intorno al collo da soffocare.

Qui.

Così.

In piedi. Ad aspettare che arrivi. Come se non mi fosse bastato trovarmelo di fronte all'esame qualche anno fa. Di accettare un diciotto pur di non rivederlo.

Qui.

Così.

In piedi. Per aspettare di potergli parlare. Di potergli dire

“Signor Siviero buonasera, si ricorda di me? Ero un suo studente qualche anno fa. Ora lavoro per una ditta di restauro. Sono quel Ghirardo da Padova che l'ha chiamata l'atro ieri per sapere se poteva controllare questi disegni e firmarmi il progetto. Si ricorda?”

Qui.

Così.

In piedi. Pronto ad essere umiliato. Trattato con sufficienza. Per strada. Che farsi fare una firma in ufficio costa quattro milioni, mentre così, sottobanco, solo due.

Qui.

Così.

In piedi. Con Donatella a casa che aspetta e che mi chiede di salvarmi. Di non lasciarmi affogare. Di ritornare a galla. Di alzare la mano per dire sì. Si mi sento bene.

Qui.

Così.

In piedi. Pieno di rabbia. E umiliazione. Con in tasca il coltello per tagliare la

carne. Quello col manico di legno scuro che usa Donatella quando fa lo spezzatino. Con in tasca il coltello per tagliare la carne che non so come ci sia finito. In tasca.

Qui.

Così.

In piedi. Con un rumore di passi sulla destra. Con una figura scura che si avvicina. Con una figura che si avvicina. Non più scura. Illuminata dalla vetrina di un panificio. Con Siviero che si avvicina. Barba bianca. Sempre più grasso. Con un completo rosso. Carico di carte sotto il braccio. Col suo passo veloce. Con la sua fretta di finire e di arrivare a casa.

Qui.

Così.

In piedi. Ignaro di quello sta succedendo.

Qui.

Così.

In piedi. Con la mano ferma sul manico del coltello.

Qui.

Così.

In piedi. Con Siviero che mi si ferma davanti e mi saluta.

Qui.

Così.

In piedi. Con la mano che stringe più forte.

Qui.

Così.

In piedi. Con Siviero che mi saluta di nuovo. Seccato.

Qui.

Così.

In piedi. Con il mio braccio che si muove di scatto. Una due tre quattro cinque sei sette otto nove dieci undici dodici volte. Con la lama che entra ed esce. Silenziosa. Silenziosa come lo sguardo che a poco a poco si spegne nei suoi occhi.

Qui.

Così.

In piedi. Con passo veloce verso la stazione.

Non più immobile.

*E Dolly gli pulisce le mani
con una fetta di pane,
le nuvole passano dietro la luna
e da lontano sta abbaiano un cane.*

(F. De Gregori – L'uccisione di babbo natale)

Padova, martedì 12 dicembre 2007

La chiave che gira. Uno scatto. Un altro. L'ultimo. Il cigolio familiare del portoncino mai oliato. Dei passi. Dei passi familiari. Un po' striscianti. Deboli. I passi di Francesco quando torna da lavoro.

Riaccendo il gas guardando l'acqua che fuma ma non bolle. Centosessanta grammi di mezze penne Barilla sulla bilancia del Mulino Bianco.

I passi di Francesco. Stanchi. Sempre più stanchi.

I passi di Francesco. Che non mi saluta come al solito quando rientra.

I passi di Francesco. Eterni. Per passare dall'ingresso alla cucina.

I passi di Francesco. Infiniti movimenti millimetrici.

I passi di Francesco. Chilometri di mattonelle a fiori.

I passi di Francesco. Ormai davanti alla porta della cucina.

Davanti alla porta della cucina.

La porta della cucina.

Aperta.

E Francesco lì davanti.

Sconvolto.

“Francesco, stai...”

le sue mani. Le mani.

Le sue mani. Le mani.

Le sue mani. Le mani.

Le sue mani.

Quelle mani.

Lunghe. Incredibilmente lunghe e scure.

Scure.

Le mani di Francesco.

Rosse.

“dio mio, come hai fatto a tagliarti? Stai...”

poi un bagliore. Come ferro che cade.

Come ferro che cade.

Poi un bagliore. Metallico.

Il coltello per lo spezzatino per terra. Rosso. Scuro come le mani di Francesco.

Come le mani di Francesco che piange. Che piange. Che piange come un bambino che ha perso i suoi lego. Come un bambino che vede la sua bici senza le ruotine laterali e non vuole salirci.

E non ci vuole salire più.

Non vuole salire più.

Non sale più.

Non salire più.

Senza chiedere. Senza parlare. Solo ascoltando. Gli asciugo le mani. Con quel po' di scottex che c'è sopra la tavola al posto dei tovaglioli. E assorbe. Assorbo. In silenzio. Ascoltando. Ascoltando il suo respiro affannoso che piano piano rallenta, si calma. Si calma fino a farsi piccolo. Piccolo quasi inesistente. Come quando dorme. Con quel sonno piatto. Senza sogni. Senza incubi.

Si siede. Lo aiuto a sedersi.

Mi aiuta a sedermi. Mi siedo.

Le mani. Le mie mani. Prima nere. Ora poco più che pallide. Tremano. Tremo. Ho freddo. Alla schiena. Alle gambe. In basso. Dentro. Solo freddo. Freddo.

Mi stringe. Sento che mi stringe.

Vicina. Vicino. Vicini.

Mi asciuga. Non più le mani.

Gli occhi. Non più gli occhi.

Il viso. Non più il viso.

La schiena. Non più la schiena.

Mi asciuga. Non più.

Vorrei stringerla. Ma riesco solo a sfiorarla. A toccarla appena poco più su della spalla. A sfiorarle i capelli con le dita.

Con quelle dita. Con questa mano.

Si allontana. Solo un attimo. Per farsi più vicina.

Non sono più seduto. Non sono più in cucina.

Non c'è più cucina. Non c'è più casa. Non c'è più Padova. Non c'è più Venezia.

Non c'è più niente. Niente di niente. Solo nero. Nero. C'è solo nero. E una bolla. Una bolla. Una bolla con dentro la sua voce. Lontana. Attutita da pacchi e pacchi di cotone. Un po' impastata. Distante. Appena appena percettibile, ma sempre bella. Morbida. Rassicurante. Riappacificante.

Chiudo gli occhi. Cullato. Chiudo gli occhi e riesco a vederla.

a sentire che si avvicina

a sentire il suo odore

a sentire il suo respiro sempre più affannoso, non più a ritmo

e nero. Nero. Ancora nero. Di burrasca.
E nuoto. Nuoto in mezzo ad un naufragio, ad una tempesta. Nuoto.
Non più solo.
Nuoto.
Sapendo che anche *in mezzo ad un naufragio si deve pur mangiare.*

*E la neve comincia a cadere,
la neve che cadeva sul prato
e in pochi minuti si sparse la voce
che Babbo Natale era stato ammazzato.*
(F. De Gregori – *L'uccisione di babbo natale*)

Mercoledì 13 dicembre 2007

**Dal Gazzettino di Padova.
Fascicolo nazionale.**

Venezia

NOSTRO INVIATO

Ucciso con dodici coltellate, poco lontano dall'ufficio dove lavorava. La vittima è un noto architetto veneziano, Eugenio Siviero, fino a pochi anni fa docente universitario allo IUAV.

Il cadavere è stato rinvenuto ieri sera poco dopo le sette da un gruppo di turisti inglesi che si avviavano verso la stazione. Sul posto è intervenuta subito la Squadra Mobile veneziana per i rilievi iniziali. Nessuna ipotesi sul movente, per adesso. Qualsiasi possibilità potrebbe essere buona, a cominciare dall'omicidio per rapina. Ma non si escludono vicende legate ad affari o ad altre situazioni, anche sentimentali.

Giovanni Favaro

Fuori nevica. Nevica da ore. Donatella dorme. È quasi mezzogiorno. I rumori arrivano ovattati, anche se penso più per il vetro-camera che per la neve. Fra dodici giorni è Natale. Natale con tutti i suoi regali. Con le luci alle vetrine. E l'albero. E il presepe.

Sento Donatella che si rigira nel letto. Ho male alla testa.

Penso a cosa poter mettere nelle valige.

Il maglione blu col collo alto. I pantaloni neri. Quelli in lana spinata. E la camicia azzurra. Che a mia mamma piace quando ho la camicia.

“Quest’anno Natale lo passiamo nelle nostre case. Coi nostri genitori. Sono anni che io non vedo i miei. E tu non vai da tua madre da un bel po’? Poi a Santo Stefano ce ne andiamo in montagna. Da qualche parte. Lontano da tutto e da tutti. Ti va?”

Lontano da tutto e da tutti.

Anche da me stesso.

Lontano da tutto.

Lontano da tutto me stesso.

A pensare. Pensare.

Pensare te.

A te.

Pensare a te. Solo a te. Ostinatamente.

Preparo la moka da due. Prendo le tazzine. Una col manico rotto. Un cucchiaino. Il barattolo dello zucchero. Chissà se ti sveglierai come alla pubblicità. Sentendo il profumo del caffè.

Fuori nevicata. Nevicata ancora. Le macchine in parcheggio sono piccole montagnole bianche. Bianche come le mie mani stamattina.

Bianche.

Bianco.

Tutto è bianco.

E caldo. Caldo.

Caldo come un bacio.

Come un bacio.

*Così Dolly del mare profondo
e il figlio del figlio dei fiori
si danno la mano e ritornano a casa,
tornano a casa dai genitori.*

(F. De Gregori – L’uccisione di babbo natale)

QUANDO IL CALICANTO FIORIVA

Io non sapevo quando il calicanto fioriva.
Sono nato il diciotto novembre millenovecentosettantanove a Padova.
Da vent'anni vivo all'undici di via Umberto I a Casalserugo.
In una casa bianca con giardino e calicanto.
Volevo fare l'archeologo. Come Indiana Jones. Oppure il prete.
Anche insegnare mi sarebbe piaciuto.
Ora scrivo e cinque giorni alla settimana mi rovino il fegato a Venezia tra il Marakesh e lo Snack Bar da Pattaro con panini alla cotoletta e tramezzini uova e gamberetti. Tra un esame fatto da poco e quattro ormai arenati tra compiti e revisioni eterne.

ESTERNO 1

*d'inverno solo le faine girano tra i campi scuri senza erba cercando qualche gallina da mettere sotto quel ghigno puntuto che fa scappare anche le volpi più stupide
il campo della peschiera è dopo un boschetto dalla parte destra del Bacchiglione giù fino a passare la stretta sterrata che porta alla vecchia casa colonica*

Io non sapevo quando era ora di cambiare il filtro dell'olio.
A tre anni mi regalarono la macchina a pedali rossa.
Una brutta copia di una Ferrari formula uno.
Era il millenovecentoottantadue.
A sei anni la prima bici. Blu col tubo ribassato e le ruotine ai lati.
A otto ero tra i primi ad avere la mountain-bike.
A dodici mi hanno regalato un Atala nera con cambi Shimano.
A quattordici già giravo con il Si grigiofumo di mio fratello. Quello con l'adesivo di smile sul fanale anteriore e il papero che manda a fanculo su quello posteriore.
A diciotto, dopo due volte che rifacevo la pratica, la Bravo grigioviola.
Adesso giro a piedi.
Per scelta.
E un po' perché non ho ancora capito quando si deve cambiare quel maledetto filtro.

ESTERNO 2

era come un soffio dietro la porta un movimento notturno d'assessamento niente che sapesse

di me

*e subito i primi sassi della sterrata al di là del grigio del mio fiato rotolavano sotto gli anfi-
bi dalle punte bagnate*

Io non sapevo cos'era il tasso di sconto.
E tanto meno quello d'interesse e neppure l'irpef e l'ici.
Né mi importava del governo-amato e delle code ai caselli dell'autostrada.
Però l'uomo tigre non potevo guardarlo.
Si deve cenare assieme.
La televisione rovina il dialogo.
Non c'è cultura.
È solo spazzatura.
Si deve cenare tutti insieme e guai a chi parla sopra la Gruber.

ESTERNO 3

*dovunque io corra resto sempre qua è impossibile uscire da questa ragnatela di paese anche
se le limpide sere d'inverno ti illudono ti fanno accarezzare il sogno perverso della fuga ti
tentano per poi umiliarti davanti alla stazione dei carabinieri con addosso gli occhi delle ver-
gini consacrate che a mezzogiorno intasano le casse del supermercato*

*ma sarebbe stato diverso questa volta sarei uscito con stile la peschiera era vicina pronta a
ricevermi col suo gelido abbraccio materno*

Io non sapevo che solo chi faceva giurisprudenza e ingegneria avrebbe avuto
successo nella vita.
A malapena chi tentava medicina poteva sperarci.
Lettere? Storia e conservazione dei beni architettonici e ambientali?
In caso si può sempre pensare ad una seconda laurea.
Ma non parlare mai di scienze politiche.
O peggio ancora di scuole pubbliche.
Vuoi mettere i principi, i valori solidi e morali che solo le scuole private sanno
darti? Lì mica scioperano.
Io non sapevo che non avrei mai avuto successo nella vita.
Io non sapevo che sarei rimasto per sempre il signor nessuno.

e quest'anno il calicanto non è fiorito
quest'anno ho cambiato il filtro dell'olio
quest'anno il tasso di sconto è sceso dell'uno per cento
e come avrei voluto essere iscritto a giurisprudenza

oppure poter firmare
avere i miei principi
valori solidi e morali

Ormai da giorni era diventato tutto insopportabile.
Le idee più strane mi passavano per la testa.
Giravo per casa con lo sguardo perso, alienato, sempre stanco.
La mia voce era appannata.
Velata di un mormorio fino ad allora sconosciuto.

“Sarebbe ora di fare un esame del sangue, è da un po’ che non lo fai. E l’allergia? Da quant’è che non andiamo più dal dottor Facchinetti?”

Velata di un mormorio fino ad allora sconosciuto.
La mia voce era appannata.
Giravo per casa con lo sguardo perso, alienato, sempre stanco.
Le idee più strane mi passavano per la testa.
Ormai da giorni era diventato tutto insopportabile.

Mi sentivo inutile, ripetitivo, terra bruciata buona per la grandine.
Dalla chitarra non uscivano che accordi in minore, senza alcun tipo di melodia.
Né scordati né stonati.
Amelodici.

Me ne sarei andato.
Con stile.
Non come al solito.

Io che non sapevo nuotare.
Io che non potevo andare al mare.
Io che non sapevo risparmiare.
Io che non potevo lavorare.
Io che non ero dignitoso.
Io che non vestivo bene.
Io che non avevo i capelli corti.
Io che non potevo avere la camicia fuori dai jeans,
che non potevo avere i jeans.

Io che non stava bene che,
Io che non bisognava ascoltare la gente,
Io che non ero come gli altri,
Io che non potevo paragonarmi,
ma dovevo essere paragonato
catalogato
analizzato
scomposto
minimizzato.

ESTERNO 4

lei è lì immota insensibile al gelo dell'aria

nera

raccolta tra un filare di pioppi e un piccolo recinto di legno

lei è lì davanti a me che non so nuotare

PRIMAVERA

PAM!

Il giornale parla di un concorso. Di un racconto da completare.

E io dovrei disegnare al cad un colmo di coppi prima di martedì prossimo, per la revisione dell'esame di restauro architettonico.

Oggi compitino di fisica tecnica. Funzioni di stato. Aria umida. Cicli inversi.

Fuori fa un caldo che si crepa, cosa assurda per l'8 di maggio.

E il cielo è scuro. Scuro senza nuvole.

E non sto disegnando nessun colmo di coppi.

E non sto scrivendo nessun finale di racconto per nessun concorso.

E neppure mi sto riposando.

Semplicemente resto seduto senza esistere.

Me l'avevano detto che prima o poi mi sarebbe capitato. Me l'avevano detto, è naturale, capita a tutti. A un certo punto pam! E smetti di esistere.

Un po' come essere morti, ma vedere tutto lo stesso. Vedere tutti che ti si muovono attorno, che ti sfiorano, che fanno le cose di sempre senza accorgersi di te. Senza accorgersi di me. Di me che ho smesso di esistere.

Oggi.

Ore 15:46 di martedì 8 maggio 2001.

Ora non mi resta che aspettare. Aspettare che arrivino come mi avevano promesso per portarmi una cronaca di stelle e insegnarmi finalmente a nuotare. Che io, fino a ventuno anni e centosettanta giorni, cioè fino ad ora, non ho mai imparato a nuotare.

Ma andiamo con ordine. Partiamo dall'inizio, cioè da quando ho fatto l'incidente.

Era una mattina di dicembre e come sempre stavo attraversando la strada davanti alla stazione per andare all'università.

Come sempre. Come tutte le stramaledette mattine di ogni semestre.

Treno delle otto e diciotto. Treno interregionale da Bologna centrale per Venezia Santa Lucia.

Come sempre. Come tutte le stramaledette mattine di ogni semestre. Solo che quella mattina pam! Attraversando la strada un taxi non ha rispettato le strisce pedonali e m'ha preso in pieno.

Questo è quel che mi ricordo di quella mattina, che poi mi sono ritrovato un giorno imprecisato di febbraio su un letto asettico dell'Ospedale S. Antonio di Padova.

Più di un mese di coma.

Come una notte di sonno.

Dicono che cadendo ho battuto la testa sul marciapiedi.

Sonno senza sogni.

Che ho perso conoscenza subito.

Sonno pesante.

Pam! Come morto.

Sonno riposante.

Dopo una settimana dal mio risveglio ero già a casa. Per la gioia di tutti. Di mia madre che fra rosari, messe, santi e ceri era dimagrita di dieci chili. Di mio padre che quando l'ho visto seduto nella sua poltrona mi sono accorto di quanto era invecchiato nel giro di un mese. Di mio fratello che aveva finalmente trovato lavoro. Di Giulia che non era mai venuta a trovarmi in ospedale perché aveva paura che non la riconoscessi. Di mia nonna che non si ricordava se ero via da casa da un giorno o da un anno, ma che mi voleva bene come sempre. Un bene commovente. Fatto di biscotti Saiwa e caramelle alla menta fredda.

Poi la vita di tutti i giorni. Con le sue piccole certezze. Con il succo di frutta alla pera per colazione. Una spazzolata di Mentadent prima di partire. La Bravo grigioviola sempre in riserva. La fermata dell'autobus a San Giacomo. La stazione coi suoi treni per Venezia. Un'università eterna che non dà pace. La mia chitarra. E Giulia.

Giulia e le sue manie.

Giulia e i suoi sorrisi impossibili.

Giulia e i suoi occhiali che non arrivavano mai.

Giulia e le sere a guardare le stelle sul monte della Madonna.

Giulia e l'enciclopedia universale dei topi.

Giulia.

Tutto come sempre insomma. E non lo dico con tristezza. Anzi. Nessuno veramente se ne rende conto, non prima di non esistere almeno. Che quando uno non esiste più capisce quali sono le cose che contano veramente.

Tutto come sempre. Fino al 25 aprile.

Quel giorno si doveva andare al mare. Io e Giulia. Poi l'influenza. Ad aprile. Il 25. Trent'otto di febbre e immobile a letto. Sudato come poche volte.

Ed è stato lì che l'ho visto la prima volta. Piccoletto. Alto quasi come uno sgabello. Pensavo agli effetti della febbre. Ad un probabile delirio da influenza anche se non ne avevo mai avuti prima. Poi però mi si è avvicinato.

Era un omettino buffo. Senza espressione. Ora lo so che ve lo state immaginando come uno gnomo o un puffo, ma non ha nulla a che vedere con tutto ciò.

Non ve lo saprei descrivere meglio, come non vi so descrivere gli altri che sono venuti dopo di lui.

Mi si è avvicinato, mi ha guardato con degli occhi immensi e completamente atoni e mi ha detto “tra non molto tu non esisterai più” e subito se n’è andato. Non sapevo se ridere, rimisurarmi la febbre o cos’altro. Era tutto così surreale per essere vero, aveva quasi un certo che di biblico. Di sacrale come dicono gli Estra in una loro canzone. O dissacrare. Meglio ancora.

Passata l’influenza non ci ho più pensato fino alla settimana dopo quando ho cominciato a rivederlo tutti i giorni nel treno. Nel posto affianco al mio. Non ero sicuro che fosse sempre lo stesso ometto. Non era mai vestito uguale. Se ne stava sempre lì. Zitto zitto. Al più scarabocchiava qualcosa col dito sul finestrino. Non sembrava vederlo nessuno eppure nessuno ci si sedeva sopra e capitavano giorni che il treno era pieno e la gente in piedi si ammassava per i corridoi dei vagoni. Ma mai nessuno ha occupato il suo posto.

Penserete che sono pazzo forse, ma se lo pensate solo per questa cosa un po’ mi deludete. Poco fa vi ho detto che non esisto più e neanche vi siete scomposti!

Neppure a Giulia ho mai parlato di questi strani personaggi.

Poi una mattina, in treno, l’esserino si è girato, mi ha fissato a lungo e mi ha detto “quando non esisterai più verremo a prenderti. Ti porteremo una cronaca di stelle e ti insegneremo a nuotare”.

E lì per lì non capivo.

Non capivo cos’era una cronaca di stelle e non capivo cosa voleva dire non esistere.

Ma adesso lo so.

L’ho capito oggi pomeriggio.

Alle 15:46.

Pam!

Sono tornato a casa e sopra il tavolo della cucina i miei mi avevano lasciato la posta. C’era la busta della “Bottega di Poesia”, una rivista letteraria a cui mi sono abbonato qualche anno fa quando scrivevo. L’ho aperta e ho cominciato a sfogliarla. Alla fine, verso le ultime pagine c’era un racconto “sberequek!” che parlava di una corona di stelle. Solo che di sfuggita, sfogliando le pagine ho letto “cronaca di stelle”. Ecco. Svelato il mistero. Via il sipario si comincia.

Pam!

Poi è salita mia nonna. Non mi ha visto. È come se mi fosse passata attraverso. E così mia madre.

Ora lo so. So di non esistere più.

Non si sta male. Non per ora almeno. Tra poco verranno a prendermi per portarmi via con loro ed insegnarmi a nuotare.

Non sono triste, solo mi dispiace per Giulia. Vorrei che potesse vedermi un'ultima volta almeno. Per dirle che l'ho letta la sua enciclopedia universale dei topi. E che è bella. Che scrive bene.

Che esiste bene.

IL MONA

Casalserugo, 01.04.01

Camminare per queste quattro vie in croce di paese non è mai stato un granché, ma ora che è primavera è diverso, a tratti quasi piacevole. Specie in giornate soleggiate come questa, in giornate calde dopo settimane di pioggia.

Da un po' di mesi mi mancano i soldi per l'affitto e resisto tenacemente allo sfratto grazie anche all'aiuto dei miei che ogni tanto mi mandano qualcosa. Almeno riesco a pagare il mutuo della macchina.

Dicono che la vita dello scrittore sia bella, mica vero, che se non sei famoso, e famoso vuol dire pubblicare uno due libri l'anno, fai la fame. Ecco com'è la vita dello scrittore!

Comunque tiro avanti e anche se non mi piace passeggiare per le strade di Casalserugo, in queste giornate di sole giro a prendere un po' d'aria.

A prendere un po' d'aria, cazzo sembro un vecchio pensionato quando me ne esco con queste frasi!

Un momento... cosa c'è lì sulla strada... merda,

“Aiutooo! Aiutooo! Qualcuno chiami la polizia, presto!”

dal GAZZETTINO di Padova, 02.04.01 *fascicolo provinciale*

Casalserugo

NOSTRO INVIATO

Rinvenuto ieri a Casalserugo, pochi chilometri da Padova, il corpo orrendamente mutilato di Anna Penon, sessantaquattro anni pensionata. La donna molto attiva in parrocchia sembra non aver mai avuto nemici e resta ancora oscuro il movente.

Esclusa sin da subito l'ipotesi della rapina dato che la donna non portava denaro con sé essendo sulla via di casa dopo aver partecipato, come ogni mattina, alla funzione delle nove e trenta.

Per il momento si indaga su più fronti, battendo anche la pista del delitto occa-

sionale, dell'omicidio per gioco tipico di questi tempi nelle periferie cittadine. Resta per il momento in stato di fermo Alberto Ghiraldo, giovane scrittore residente a Casalserugo, che durante una passeggiata ha rinvenuto il corpo. La sua posizione nella vicenda non è molto chiara, sembra che sulla scena del delitto siano state rinvenute alcune prove in grado di sostenere accuse nei suoi confronti.

Questura di Padova, 02.04.01

“ricapitoliamo signor Ghiraldo, lei insiste nel dire che ha rinvenuto il cadavere occasionalmente”

“sì, sì, sì e ancora sì. È da ore che ve lo ripeto, cosa devo dirvi?”

“potrebbe per favore raccontarmi la vicenda ancora una volta?”

“ma l'avrete sentita miliardi di volte e sempre uguale!”

“la prego, signor Ghiraldo, siamo qui per lei, per far luce sulla sua posizione”

la mia posizione, che cazzo di posizione volete che abbia? Dite, che posizione volete che abbia? Me ne stavo lì beato a passeggiare, lo farò sì e no una volta l'anno. E mi vedo lungo la strada, per terra, sta vecchia di merda che fra l'altro sta al piano sotto del mio che non mi ricordo più quante volte mi avrà rotto i coglioni perché ascolto la musica troppo alta

“stavo passeggiando vicino a casa quando, buttando l'occhio dall'altra parte della strada, vedo una persona a terra. Mi avvicino di corsa pensando che sia qualcuno a cui è venuto un malore, e quando mi inginocchio vicino per prestargli soccorso, mi accorgo che è la signora Penon. La vecchietta che sta nello stesso mio condominio. Allora preso dal panico che faccio? Urlo, urlo chiamando qualcuno e cerco di sollevare la donna per vedere se è viva, se respira ancora. Poi la gente ha cominciato a fermarsi lì intorno e io continuavo ad urlare di chiamare la polizia che questa donna era morta, morta ammazzata. Finalmente qualcuno, non so chi, l'ha chiamata la polizia e da allora mi trovo in arresto. Bel modo che avete di trattare la gente voi!”

“lei non è agli arresti, signor Ghiraldo, è solo in stato di fermo. Vede, si dà il caso che la signora Penon avesse più volte sporto denuncia nei suoi confronti ed inoltre in una delle tasche del suo soprabito è stato trovato una busta. Le dice niente questo?”

“io non so proprio di cosa state parlando. Non ne ho la più pallida idea di cosa

avesse in tasca la signora Penon.”

“beh, le rinfrescherò la memoria signor Ghirardo, si dà il caso che questa busta contenesse un foglio con delle minacce, o meglio, con questa frase, gliela leggo?”

“e me la legga, se questo può servire a qualcosa, me la legga, però prima voglio un avvocato, che poi non mi giriate ancor di più i discorsi?”

“la consideri una chiacchierata informale questa, non finirà da alcuna parte, glielo assicuro io”

“informale un cazzo! Non potete trattenermi così!”

“allora gliela leggo o no questa frase?”

“sì, va bene, me la legga”

“bene, dice proprio così: *cara signora Penon se non vuole trovarsi orizzontale per tutto il resto della sua vita in una cassa di legno con una croce sopra le consiglio di smetterla con le sue denunce, donna avvisata donna salvata*. Ora non abbiamo elementi sufficienti per indicare lei come autore di questa lettera visto che è stata fatta con ritagli di giornale, tuttavia lei è l'unica persona a cui la signora Penon aveva sporto denunce. Che ha da dirmi?”

“dico che non ne so niente di questa cosa, prendetemi le impronte digitali e confrontatele con quelle che ci sono sul foglio che io non ho scritto nulla del genere!”

“non si preoccupi, faremo anche questo, anche se, a quanto pare, sul foglio non ce ne sono di impronte, forse qualcuna sulla busta. Forse.”

“beh io voglio andarmene da qui, lasciatemi chiamare un avvocato che voi non potete trattenermi!”

“non si preoccupi, è libero di andarsene, ma si trovi pure il suo avvocato e soprattutto si renda disponibile che ci rivedremo presto, molto presto.”

“fanculo”

fanculo che io quella lettera non l'ho mai scritta, porcogiuda. Non so proprio cosa sia quella roba. Che la detestavo sì la signora Penon, ma mai l'avrei uccisa, non sono mica un assassino. E poi una lettera con una frase così idiota! Parole prese da ritagli di giornale. Cazzo mi sembra uno dei miei libri sta storia. Oddio cosa faccio, chi chiamo?

Casalserugo, 03.04.01

Destino della sorte? Caso? Fatalità? Pure la radio adesso si mette. Per Easy Network passano So Lonely dei Police.

Chi mai l'avrà scritta quella lettera? Qualcuno che sapeva delle denunce, questo è chiaro. Già, ma chi, se non lo sa nessuno?

so lonely
so lonely
so lonely

Ho chiamato il mio avvocato, ha detto che se ne sarebbe interessato lui, che avrebbe parlato con chi di dovere. Mi viene da vomitare al solo pensiero che la mia vita debba dipendere da qualcun altro, che sia un avvocato o quel bastardo che mi ha incastrato.

Ma perché? Perché, mi chiedo io! Non ho nemici, non così fetenti almeno. Sì certo, un po' di piedi li ho pestati, ma niente di grosso. Mai. Non capisco, proprio non capisco.

Che fino all'altro giorno andava tutto così splendidamente male come al solito, cazzo cazzo cazzo.

Che poi bisognava vederla, bisognava. La Penon, intendo. Bisognava vederla! Era orribile, dio mio, orribile. Tagliata da orecchio a orecchio, senza naso e col coltello che le aveva fatto il servizio piantato nella pancia. Dio che schifo che faceva, non che fosse bella neanche da viva, ma così, ho provato pietà pure io che la odiavo.

Ma quella lettera, non capisco proprio il perché di quella lettera. Degno di un libro, magari fosse un mio libro, sai soldi che ci farei con una storia del genere, altro che il collezionista d'ossa o il serial killer di Padova, questa sì che era una bella storia da raccontare. E che trama, cazzo che trama.

Sì, ma non mi incastrerà, sono sempre uno scrittore di noir alla fine e ne ho studiati di gialli prima di scrivere dei libri decenti, non lascerò tutto in mano alla pula patavina, proprio no. Mi sa che dovrò arrangiarmi, ma non so come partire, non so come iniziare. Non c'è capo né coda in questa storia.

Ricapitoliamo un po' e vediamo se c'è qualche ombra, qualcosa su cui lavorare, allora: io a sta signora Penon stavo sulle balle, perché alla sera quando scrivevo nel mio studio tenevo lo stereo acceso e lei dopo avermi più volte suonato il campanello invitandomi a spegnerlo è passata a mollar giù la spazzatura sul cofano della mia macchina che una volta la parcheggiavo sempre davanti casa. Poi sono arrivate le denunce, denunce finite nel nulla perché gli altri condomini hanno affermato che non infastidivo nessuno, che il volume era accettabile. Poi basta, non si è più fatta viva, non mi guardava neppure quando ci incrocia-

vamo per strada. E due giorni fa la trovo morta ammazzata a cento metri da casa. Probabilmente tornava da messa, lo scriveva anche il giornale. Che lei tutte le stramaledette mattine andava a messa e poi si rintanava in casa tutto il resto della giornata. Ma un momento. Io l'ho trovata verso mezzogiorno e la messa sono sicuro è alle nove e mezzo. Sono passato per la stessa strada quando sono uscito di casa, più o meno verso le undici, quindi è morta tra le undici e mezzogiorno. Questo i giornali non l'hanno detto. Dalle undici a mezzogiorno, strano, la messa non dura di sicuro più di mezzora durante la settimana. Quindi non tornava dalla chiesa, ma da qualche altra parte. Strano, molto strano. Di solito lei non andava da nessuna parte, al massimo alle dieci e mezzo era già a casa. Tutti i giorni. Forse scoprire da dove veniva e dov'era stata potrebbe essere d'aiuto. Potrebbe essermi d'aiuto. Già, ma a chi lo dico, alla polizia? Così sta volta mi mettono dentro di sicuro, come faccio a spiegargli che l'hanno ammazzata dalle undici a mezzogiorno? E cosa ancor più interessante, che quella mattina forse non era andata a messa? Figuriamoci, mi arresterebbero subito. Cazzo, ma da solo che posso fare? Io nella passeggiata in questione non l'ho mai incrociata, e uscito da casa ho seguito la strada che porta in centro. Dunque lei per forza di cose non tornava dal centro, ma da dove allora? Che la strada che passa davanti allo stabile che ho avuto la sciagura di affittare porta ovunque. Niente non mi viene in mente niente, ho troppi pochi indizi.

Il campanello, chi mai potrà essere a quest'ora, l'avvocato non veniva oggi e non aspetto visite, forse qualche giornalista. Andiamo ad aprire vè.

“sì?” ...oh cazzo, cazzo no
“aiutooo, aiutooo, qualcuno mi aiuti! Aiu...”

Nero. Caldo alla base del collo. Bolle. Bolle. Bolle dal naso. Nel naso e nella gola. Bolle. Bolle. Nero.

Dal GAZZETTINO di Padova, 04.04.01
Fascicolo provinciale

Casalserugo

NOSTRO INVIATO

Continua l'inspiegabile scia di sangue a Casalserugo. È stato rinvenuto nella sua abitazione il cadavere dello scrittore fer-

mato dalla polizia l'altro ieri in merito all'omicidio dell'anziana pensionata. Sembra inevitabile un collegamento tra i due delitti. Alberto Ghirardo, lo scrittore ucciso, era tra gli indiziati ascoltati dalla polizia e sembra covasse forti rancori verso la defunta signora Penon. Momentaneamente gli inquirenti non rilasciano alcuna dichiarazione e non ci sono attualmente indiziati di rilievo. Esclusa fin da subito l'ipotesi della casualità degli omicidi, come pure è stata scartata la possibilità di un serial killer di provincia. La polizia sta battendo un esile pista che collegava i due uccisi sperando di individuare il colpevole, ormai sempre più convinti che si tratti di un "paesano" che avuto a che fare con entrambe le vittime. Non resta che sperare in una cattura entro tempi brevi per calmare e tranquillizzare le appena cinquemila anime che abitano Casalserugo, un paesetto all'ombra di Padova mai così alla cronaca come in questi giorni.

Casalserugo, 04.04.01

È dura tirare avanti una vita intera a fare lavoretti di poco conto. A essere considerato il *mona* del paese. Lo sfigato. O meglio, il *menasfighe*. Quello che ha fatto il chierichetto fino a vent'anni perché considerato ritardato. Quello che tra i tanti umili lavori ha persino vestito i morti fino all'altro giorno.

È dura vivere in un paese come questo dove tutti si fanno i cazzi degli altri.

È dura.

È dura passare per strada e vedere la gente che si tocca le palle quando la incroci o la saluti.

Ma anch'io avrò il mio momento di gloria. Oh se l'avrò il mio momento di gloria.

Che adesso coi soldi che ho da parte me ne vado. Me ne vado via, non lontano, magari a Verona.

Giusto quel po' fuori perché nessuno sappia chi tu sia.

Giusto una città abbastanza grande da aver perso la mentalità e le abitudini di paese.

Il posto ideale per ricominciare. Ricominciare. Una vita da zero. Una vita anonima, ma dignitosa. Un lavoro da poco. Giusto per avere quel po' di che vivere. Ed essere rispettati. Rispettati quando vai a comprare il pane. Quando sei in fila al supermercato o alla posta. Quando cammini per strada. Quel po' che basta insomma. Mi accontento di poco io.

Casalserugo, 04.04.01

Bar Augusto

“hai sentito dello scrittore?”

“sì sì, giuda, chi l'avrebbe detto!”

“leggendo i giornali pareva lui quello che ha accoppato la Penon”

“sì i giornali, credi ai giornali te, che secondo loro qua al nord va tutto bene.

Dillo a mio figlio che chiude la fabbrica perché non trova operai!”

“eh, troppi negri ci sono”

“e slavi, indiani, ormai non manca più nessuno”

“una palla al piede e giù in Adriatico bisognerebbe, altro che”

“sì una palla di piombo però, non che dopo ritornano e ammazzano mezzo paese”

“sì sti negri, dietro casa mia sono. E cosa fanno la notte? Eh, cosa fanno? Passa per via Dante la mattina presto, e guarda quante siringhe!”

“non è un paese sicuro”

“la Penon, sta zitellona che non faceva male a 'na mosca”

“sì e lo scrittore, chi lo conosceva?”

“pori cristi”

Casalserugo, 11.04.01

*E un giorno il diavolo
bussò alla mia porta
(M. Bubbola – Emmylou)*

L'affitto lo pagava lo scrittore. Oh sì se lo pagava, due o tre mesi in ritardo, ma lo pagava. E io? Povero mona! Sempre lì a tirare su ogni cosa, che senza lavoro ora non avevo quasi da mangiare. Poi arriva lei. Diavolo travestito e profumato d'acqua santa. Lei e le sue buone azioni.

Adesso è incominciata la settimana santa. Il periodo più bello dell'anno. Con le processioni, l'incenso, le croci coperte, le lavande dei piedi, le adorazioni delle quaranta ore. Una volta ero sempre in prima fila, con la veste bianca e nera.

Tutti in riga li mettevo, dietro di me. Io scuotevo la navicella dell'incenso e con gli altri dietro precedevo il prete nelle processioni.

Adesso sono solo uno spettatore. Uno tra i tanti. E non c'è più nessuno da mettere in riga, anche se bisognerebbe. Che li vedo io. Oh se li vedo! Tutti, tutti lì a toccarsi appena passo. Ma adesso basta. Adesso è finita. Adesso so cosa fare. Ah se lo so cosa c'è da fare!

Casalserugo, 13.04.01

*Non ho mai chiesto aiuto
al prete o all'angelo custode
(S. Bersani - Capo)*

Io per la mia strada e gli altri per la loro. Specie adesso. Oh sì, ognuno per la sua di strada. Che tra non molto ci sarà da ridere un bel po'! Ipocriti che non sono altro, tutti in fila a cantare *Croce Santa* e a spettegolare di chi c'è e di chi non è venuto.

Sempre uguale la processione del venerdì santo. Sempre la stessa fila di malelingue di settant'anni, di bambini che non gliene frega niente e di chi ormai ha preso l'abitudine.

Come capisco quei poveri cristi che si trovano bloccati in auto e che bestemmiano perché non possono passare per colpa della processione.

Oh, ma la troveranno libera presto la strada stasera!

Appena passeranno vicino al cinema abbandonato... bum! Salterà tutto in aria! Che se ho capito bene come funziona questo aggeggio telecomandato non c'è scampo per nessuno.

Bum! E poi via fino a Padova. Via fino alla stazione e treno diretto per Verona Porta Nuova.

Stazione di Padova, 14.04.01

Treno diretto 2345 delle 8:18 proveniente da Venezia S.L. per Verona P.N.

Peccato. Non è andata come volevo. È venuto giù solo un pezzo del cinema. Niente morti. Niente feriti. Niente di niente. Poco più di una scoreggia. Solo un polverone enorme e qualche vecchiotta che urlava.

Pazienza. Ora sono nel mio treno. Tra qualche minuto parte. Ormai è fatta.

Non potevo più restarmene in paese. Prima o poi mi avrebbero trovato. Avrei fatto qualche passo falso. Ma per come stanno ora le cose non collegheranno mai me a quanto è successo.

Giacomello. Il mona del paese! Chissà che diranno.

Ciò ma dove sarao 'nda? No lo vedo più a girare. Ma, el sarà 'nda a vestire i morti!

Già. Li vestirei ancora volentieri i morti. Era un bel lavoro nonostante tutto. Non parlavano mai. Avevano rispetto loro. Sapevano chi comandava. Li vestirei ancora volentieri. Vestirei volentieri la Penon e lo scrittore. Vorrei vedere le loro facce... pensavano di mettermela lì quei due, ma non sapevano con chi avevano a che fare.

Prima lo scrittore che non mi pagava mai l'affitto e mi faceva fare la fame, e poi quella strega.

Che nessuno sapeva chi era in realtà la Penon. Già, tutta casa e chiesa e pie associazioni parrocchiali.

Un'usuraia. Ecco cos'era! Prestava soldi e poi li rivoleva indietro con interessi impossibili da pagare. Si era arricchita bene con questo giro. Aveva soldi la strega.

Solo non doveva chiedere a me tutti quegli interessi, che io glieli avrei restituiti i soldi prima o poi. Ma non con tutti quegli interessi. Ma lei li voleva, mi opprimeva, non mi lasciava respirare. Mi ricattava. Diceva che se non le avessi dato i soldi, tutti avrebbero saputo della nostra storia. Che io con la Penon ho avuto una relazione. Ho dovuto. Pensavo che così i soldi li avrei avuti senza interessi. Ho provato ad avvertirla di lasciarmi in pace. Con una lettera. Una lettera che però non sembrasse scritta da me, ma dallo scrittore. Che sapevo che lei lo aveva denunciato. Una lettera che serviva a mettere in guardia lei e a inasprire lo scrittore.

Ma non ha funzionato. Allora l'ho uccisa. Le ho dato appuntamento lungo la strada e l'ho uccisa. Le ho preso le chiavi di casa e sono entrato. Sapevo dove teneva i soldi, che delle banche non si fidava. E li ho presi. Tutti. Santo Dio quanti erano!

E adesso sono qui. Pronto a ricominciare tra un paio d'ore.

Pronto a partire per Verona.

Pronto a ripartire da Verona.
Chissà se la gente sapesse cosa direbbe.
Giacomello. Il mona del paese.

ESTATE

PASSA PAPERINO

*Tempo di affrontare tutta la paura
Tempo di giocare, tempo di avventura
(Estra – Perché?!)*

Luglio. Ancora e sempre e solo luglio. Luglio. L'afa di luglio. E il sole, il solleone torrido delle due di pomeriggio di giovedì 12 luglio 1972.

Luglio. Ginocchia sbucciate. Sudati, tutti. Sudati e buttati a terra nel marciapiedi in ombra.

Mani appiccicate da non asciugarsi nemmeno sulla canottiera rossa col numero uno davanti.

Luglio. Estate. Scuola finita da un mese. Tutti qui. Insieme. Carlo, il figlio del bidello con la gamba di legno, Luca, mio cugino di terzo grado, Giulia, la figlia della lattaia, Samuele, che si è trasferito a Casalserugo da poco ed io. I magnifici cinque. Inseparabili. Ore e ore a giocare a calcio nel parcheggio del quartiere di via S. Antonio. Domeniche intere a scorrazzare in bici per gli argini del Bacchiglione. Pomeriggi eterni a fare i compiti per il giorno dopo.

E adesso tutti qui.

Stanchi.

Sudati.

Vecchi di tutti i nostri dieci anni.

Tutti qui.

Seduti sul ciglio di trachite bollente di questo marciapiede miracolosamente in ombra.

Sgomentati all'idea di ritornare ancora una volta nel campo del signor Bottin. Quello vicino alla vecchia casa colonica.

Bloccati da trenta gradi all'ombra e da un'afa insopportabile che ci incollava a terra. Che ci schiacciava inermi.

Non fiatava più nessuno anche se era già passata un'ora da quando eravamo lì, quasi volessimo far tesoro di tutto il fiato recuperato dopo quella interminabile corsa.

Il primo a rompere il silenzio fu Samuele:

“e adesso che si fa? Secondo voi lo dobbiamo dire ai grandi?”

“già i grandi” stavolta era Giulia, con una voce irricognoscibile “che capirebbero mai loro? Ci diranno che siamo matti, che ci inventiamo le cose”

Poi più niente. Tutti in silenzio. Un silenzio nuovo però. Un silenzio che si dava da fare, che cercava una soluzione.

Mi feci avanti io, con tutto il mio coraggio ritrovato: “secondo me dobbiamo ritornare lì. Dobbiamo prenderlo prima che qualcuno lo nasconda per sempre e portarlo in un posto sicuro, che conosciamo solo noi. Poi lo andiamo a dire ai grandi, e se non ci credono li portiamo a vedere coi loro occhi”

“tu sei matto Alberto! Io là non ci torno manco a morire!”

“e allora che pensi di fare? Dimmela tu una soluzione migliore!”

“Samuele ha ragione, non possiamo ritornare fino al campo, è troppo pericoloso, dobbiamo studiare qualcos’altro”

Carlo e tutta la sua saggezza.

La mente della banda.

Il secchione della classe.

Il più prudente.

Il più buono.

Il più bello.

Il più bravo a pallone.

Il fidanzato di Giulia.

“va bene avete ragione voi. È troppo pericoloso, ma allora che si fa? Non possiamo lasciarlo là così!”

Luca intanto non parlava più, lo sguardo perso nel vuoto. Sembrava quasi più alto, invecchiato, con lo stesso sguardo perso di suo padre.

“ho un’idea, sentite bene: tre di noi vanno a dirlo ai grandi, magari alla mamma di Giulia che è quella che si arrabbia di meno e al signor Bottin, che il campo è suo. Gli altri invece ritornano lì. Nel campo. A fare la guardia aspettando che arrivino i grandi. Cosa dite?”

“sì, questa è già una soluzione migliore, ma come ci dividiamo?”

“io direi che si fa la conta per vedere chi ritorna al campo, tranne Giulia che deve andarlo a dire a sua mamma”

L’idea della conta mi faceva tremare le gambe, anche se non lo davo a vedere il pensiero di ritornare al campo mi faceva morire. Se solo avessi potuto rimangiarmi quello che avevo detto prima lo avrei fatto senza nessuna esitazione. La sola speranza che avevo era di non venir fuori, ma io e la fortuna abbiamo sempre avuto un pessimo rapporto.

“la conta la fa Luca che non ha mai aperto bocca”

“io?”

“sì sì, dai falla”

“va bene. Faccio Passa Paperino. Chi viene fuori va al campo. Passa Paperino con la pipa in bocca guai a chi la tocca tocca proprio a te uno-due-e-tre! Carlo.”

“ok. Rifalla di nuovo”

“passa Paperino con la pipa in bocca guai a chi la tocca tocca proprio a te uno-due-e-tre! Alberto.”

“merda!”

“va bene. Finché io e Alberto ritorniamo là Giulia va da sua mamma mentre tu e Samuele andate in cerca del signor Bottin. Mi raccomando fate in fretta, che prima arrivate prima finisce questa storia”

“andiamo Alberto”

“sì sì, arrivo...”

Ancora quella strada. Solo al contrario. A piedi perché le bici le avevamo lasciate a casa di Samuele che erano quasi tutte fresche di promozione e non volevamo che ce le rubassero finché erano nuove.

Carlo camminava svelto, sicuro come se stesse andando a messa. Io non sapevo cosa dire, ero sicuro che se avessi parlato mi si sarebbe bloccata la voce e avrei cominciato a balbettare. Il mio coraggio funzionava solo se eravamo tutti insieme o quantomeno più di due. Carlo sembrava pensare ad altro, chissà forse a Giulia. Non parevano neanche fidanzati, ma la cosa era sicura perché il giorno prima di finire la scuola si sono scambiati dei bigliettini con fare misterioso e poi all'intervallo Carlo ha regalato la sua merenda a Giulia.

A me Giulia è sempre piaciuta, ma non ho mai avuto il coraggio di dirglielo. Ho sempre avuto paura che si mettesse a ridere e che lo dicesse a tutti gli altri che così mi avrebbero preso in giro per sempre. E poi non avevo speranze. Carlo era più alto, era sempre vestito alla moda, non c'era una cosa che non sapesse fare e soprattutto sapeva imitare benissimo le voci degli attori del cinema facendo sempre ridere tutti.

La strada per il campo, dopo via Ca' Ferri, diventava una specie di sentiero di terra battuta. A destra campi di grano, a sinistra un piccolo fossato e poi ancora campi. Era così fino a sbucare nella proprietà dei Berti, una famiglia di contadini che vendeva vino abusivamente a tutte le osterie del paese e della zona. Passata la casa dei Berti si prendeva una carreggiata che portava dritta dritta al campo del signor Bottin.

Quell'estate era incolto. Niente grano. Solo erbacce che avevano bucato la terra secca e piena di crepi. Ci piaceva quel campo perché immaginavamo che fosse il territorio di Marte. Passavamo interi pomeriggi a giocare agli alieni, a fantasticare su invasioni di extraterrestri e battaglie stellari.

Ora invece il campo pareva stregato. I nostri incubi più nascosti avevano preso forma. Non c'erano più orchi nell'armadio e uomini neri sotto il letto. Erano tutti là ora. Tutti nel campo del signor Bottin.

E la nostra era diventata una specie di guerra. Una missione. Dovevamo scacciarli tutti quegli orchi. Dovevamo eliminarli se erano capaci di fare cose come quella. Se erano capaci di ridurre così un bambino. Un bambino della nostra età.

Il primo a vederlo era stato Luca. Sembrava un fagotto. Buttato lì pancia a terra in mezzo alle sterpaglie. Pareva uno spaventapasseri caduto per il troppo vento. Luca si era avvicinato per vedere meglio convinto fosse un fantoccio pieno di paglia con dei vestiti da bambino. Appena gli si inginocchiò vicino urlò a pieni polmoni rimanendo immobile. Paralizzato. Bloccato.

Tutti gli altri si avvicinarono, solo io rimasi un po' disparte, forse perché intuitivo che c'era qualcosa di sbagliato in tutto questo. Chiamiamolo pure sesto senso. Subito alla paralisi iniziale incominciò un fuggifuggi generale. Mi investirono dalla fretta di scappare. Solo allora lo vidi chiaramente. Era un bambino.

Un bambino più o meno vecchio come noi.

Con la faccia piantata a terra come se la stesse divorando vinto dalla fame.

Con la faccia piantata a terra ricoperta da un sudicio cappelletto di paglia.

Da un sudicio cappelletto di paglia imbrattato di grigio.

Di una sostanza grigiastrea e lucida che pareva colla di pesce.

Le braccia lunghe.

Distese come in croce.

I piedi spuntavano da un paio di pantaloni troppo lunghi per la stagione.

Senza una scarpa.

Vidi tutto questo in un attimo. Appena il tempo di rendermi conto che quello che avevo intuito era vero. Che quello che non volevo pensare era veramente successo. Che in quel campo buttato per terra col viso nella terra bruciata dal sole c'era un bambino. Un bambino morto ammazzato.

Solo il tempo di capire tutto questo. Solo un attimo. Un istante soltanto e poi via. Via più veloce di tutti. Via a scappare con gli altri. A ritornare indietro. Via sperando che quando ci saremmo fermati fosse tutto finito. Sperando che fosse tutto un incubo. Solo un brutto sogno.

Invece no. Niente di più vero. Di più reale.

E ora eravamo lì di nuovo.

Io e Carlo.

Lo vedevamo ancora.

Lì.

Disteso.

Il cuore batteva a mille. Sudore. Gocce di sudore grandi come pioggia ci scendevano dalla testa. Lungo le tempie. Giù per il collo. Ad appiccicare la canottie-

ra alla schiena. Eravamo di nuovo lì. Nel campo del signor Bottin. A pochi passi dal bambino.

“e adesso che si fa?” domandai a Carlo con una voce che mi pareva venisse da chilometri e chilometri di distanza

“dovremmo avvicinarci. Sederci lì vicino”

“fare che cosa?”

“sederci lì a fare la guardia”

“ma sei matto? Quello è morto stecchito. Io non mi siedo vicino a un morto!”

“e allora cosa vuoi fare? Tornare indietro?”

Eccolo: Carlo il coraggioso, Carlo cuor di leone di fronte ad Alberto il cacasotto. Non potevo essere da meno. Giulia cosa avrebbe detto poi?

“va bene, però io non lo tocco”

Ci avvicinammo lentamente. Ogni passo pareva durare ore intere. Facevamo piano. Silenziosi come se il più piccolo rumore potesse svegliarlo. Carlo portò lì vicino un grosso sasso e vi sedette sopra. Io mi misi un po' più in là, direttamente sulla terra bollente cercando di non guardare il corpo di quel poveretto. Cercando il più possibile di dargli le spalle anche se mia mamma mi aveva insegnato che dare le spalle alla gente era da maleducati.

Eravamo di nuovo immobili. Non parlavamo. Ognuno intento a pensare a qualcosa di incredibilmente meraviglioso per dimenticarci quello che stavamo facendo.

Non so a cosa pensasse Carlo in quei momenti. Io mi immaginavo più grande, a vent'anni. Fidanzato con Giulia. Mano nella mano con lei mangiando un ghiacciolo al limone in mezzo ad un prato bellissimo pieno di fiori. Mi immaginavo i denti che mordevano il ghiacciolo fino allo stecco di legno. Il profumo dello shampoo alla camomilla di Giulia. Le sue dita intrecciate alle mie. E poi mi immaginavo di baciarla. Con un bacio da grandi. Un bacio di quelli veri con la lingua. Come quelli che si vedono nei film di innamorati. E il cuore mi batteva forte. Più forte di prima. Non mi importava più niente del bambino, poteva anche svegliarsi di colpo come uno zombie ed andarsene di corsa. Non me ne sarei accorto minimamente.

Ad un certo punto, quando ormai la mia immaginazione si faceva sempre più viva Carlo mi strattonò per un braccio

“sono già passate due ore da quando ci siamo divisi dagli altri e ancora non arriva nessuno”

“forse non hanno trovato la mamma di Giulia e stanno cercando qualcun altro”

“non credo, la mamma di Giulia è sempre a casa e poi c'è pure il signor Bottin”

“forse non gli credono. Penseranno che ci siamo inventati tutto”

“già, lo sapevo io! Bisogna fare qualcosa, non possiamo stare qui in eterno”

“proviamo ad andare noi a cercare qualcuno”

“sì e qui chi ci sta? Magari arriva qualcuno e porta via il morto!”

Un po' alla volta non era più il bambino. Non era neppure il bambino morto. Ora era diventato soltanto il morto. Non vedevamo più il bambino di prima con la testa fracassata coperta da un cappello di paglia. Vedevamo solo il morto. Poteva essere qualsiasi cosa: un uomo, una donna, un animale... per noi sarebbe stato soltanto il morto.

“cosa vuoi fare allora? Portarlo via?”

“sì”

“cosa? Sei diventato tutto scemo? Io ti ho già detto che quello non lo tocco”

“non ho mica detto che dobbiamo portarcelo via in braccio”

Tutto d'un colpo Carlo era diventato freddo. Cinico. Stava calcolando mentalmente il modo per portare via quel corpo con una calma strabiliante.

“e come vuoi fare per portarlo via? Bisognerà pure prenderlo su in qualche modo”

“lo trasciniamo”

“che? Trascinarlo? Significa prenderlo per le braccia o le gambe e tirarselo dietro, ti rendi conto cosa vuol dire?”

“scemo, mica voglio tirarlo per terra fino a casa. Dobbiamo trovare qualcosa tipo un lenzuolo, metterlo sopra e poi tirarlo”

“sì e il lenzuolo dove lo troviamo?”

“alla base interstellare”

La base interstellare era dall'altra parte del campo. Era una baracca fatta di assi di recupero inchiodate su quattro pali che una volta usavano i cacciatori in autunno. Noi quando giocavamo agli alieni nel campo del signor Bottin facevamo finta che fosse una stazione della polizia planetaria, la base interstellare appunto.

Questa baracca dentro era piena di sacchi di juta e bottiglie di birra. Da quando i cacciatori avevano smesso di usarla dentro c'era finito anche un materasso portato da chissà chi.

“lì non ci sono lenzuola, ma possiamo prendere dei sacchi di juta e aprirli”

Detto questo Carlo si avviò verso la base.

Ero rimasto solo. Io e il morto. Ora che non pensavo più a Giulia avevo di nuovo paura. Era pieno di mosche lì. Mi ronzavano intorno fastidiosamente per poi posarsi sul bambino. Al solo pensiero che quelle mosche si posavano indifferentemente su me o su quel corpo senza vita mi veniva un forte senso di

nausea che mandavo giù a stento.

Dopo qualche minuto Carlo era di ritorno con in mano un sacco di Juta.

“ho trovato solo questo. Se lo apriamo non basta per trasportarci sopra il morto”

“allora ce lo mettiamo dentro e poi tiriamo”

“già buona idea”

La cosa più orribile fu sollevargli un attimo la testa per infilarci il sacco. Mi ricorderò per sempre quegli occhi senza espressione fissi nel vuoto. Quella bocca sporca di terra e il viso pieno di graffi e chiazze bluastre. Tenendo a freno lo schifo lo infilammo dentro al sacco, solo i piedi spuntavano fuori un po'. Dentro era come piegato su sé stesso.

Io e Carlo prendemmo ciascuno un lembo del sacco e incominciammo a tirarlo.

Pareva di essere Babbo Natale col suo aiutante. Peccato che non avevamo la slitta, avremmo fatto di sicuro meno fatica.

“e ora dove lo portiamo?”

“non so. Bisognerebbe portarlo alla caserma dei carabinieri”

“sì, gli diciamo che era qui nel campo e siccome nessuno ci credeva abbiamo deciso di portarglielo”

“già così poi diventiamo famosi e ci fanno parlare coi giornalisti per raccontare come sono andate le cose”

“mi vedo la faccia degli altri... chissà cosa diranno!”

Era di nuovo un gioco. Un gioco come tanti altri. Avevamo finito la nostra parentesi di maturità. Eravamo di nuovo quei bambini che giocavano agli alieni o che leggevano i fumetti del Corrierino. Quei bambini che passavano ore a tirare calci ad un pallone facendo finta di essere ai mondiali e di portare la maglia dell'Italia. Di nuovo bambini.

Dimenticando che nel sacco avevamo un bambino come noi. Non pensando neppure per un istante che in quel sacco avremmo potuto esserci tranquillamente noi al posto di quel bambino.

Ignari di essere stati più fortunati di lui.

Più fortunati di lui che la sera prima eravamo già a casa alle otto per la cena. Che non ci trovavamo da soli come Giacomo Calore nel campetto di via Roma a fare trenta palleggi di seguito su un piede solo.

Che non siamo saliti in macchina con un signore mai visto prima che a Giacomo aveva detto di essere l'allenatore della Juventus.

Che non siamo finiti a pancia in giù in un campo come Giacomo quando ha scoperto che quel signore non era un vero allenatore.

La caserma dei carabinieri era nella piazza. Davanti alla chiesa. Ormai la vedevamo già. Eravamo vicini. Per strada non c'era nessuno. Solo nella strada principale passava qualche macchina che non si accorgeva nemmeno di noi. Chissà dov'erano Luca, Samuele e Giulia. Chissà se a loro avevano creduto. E a noi cosa avrebbero detto?

Arrivati davanti al cancello verde della caserma Carlo si asciugò le mani sudaticce sulla maglietta, poi, come se fosse al portone di casa sua, suonò il campanello.

GRIGIOVIOLA

Era l'estate dei duemilatrecento aquiloni, della prima vacanza con Giulia.

Da soli.

Era l'estate di Teoria e Tecniche del Restauro e di Letteratura Italiana. Di autocad e Grandi Classici Disney. Di spiagge viste due volte. Di treni che troppi giorni mi obbligavano a rovinarmi il fegato all'ESU di Venezia.

Era l'estate del concerto degli Estra. Di De Gregori a Villafranca.

Era l'estate aspettata, desiderata. Talvolta invocata.

Era l'estate. Quella del millenovecentonovantasette.

Luglio per capirci.

E i Beatles lamentavano tomorrow never knows. In macchina. Tra lo Sheraton e il casello di Padova est.

Pioveva.

Pioveva quel sabato.

E ancora riesco a sentire il silenzio dell'acqua che i tergicristalli spazzavano via.

“si potrebbe fare la pazzia. Si prende e si sta su in montagna una settimana senza dire niente a nessuno”

solo Giulia poteva azzardare certe idee. Solo lei sapeva tentare così bene che era impossibile riuscire a dirle di no. Il serpente dell'Eden.

E qual era il mio Eden? Il nostro Eden?

Una Venezia con l'acqua alta a marzo? Un'aula studio in piazza Capitaniato che non trovavi un posto neppure in pieno luglio?

Forse il nostro Eden era quella macchina. Quella Fiat Bravo grigioviola che quell'estate abbiamo guidato. Accarezzato. Strisciato.

All'epoca per vivere scrivevo articoli per la Difesa del Popolo e La Piazza. Niente di così dignitoso come voleva mio padre. Niente firma. Niente albo professionale. Niente progetti di palazzine o zone residenziali. Solo una tesi arenata a tre quarti e qualche racconto pubblicato qua e là.

Giulia invece lavorava da due anni. Seicentomila al mese per un posto da assistente a lettere. Praticamente farsi il culo tutto il giorno a portare caffè e quant'altro a Vassallo. Esimio docente.

Di merda.

Era l'estate del grande progetto. L'estate de: i soldi li abbiamo, ce ne possiamo pure andare in Irlanda.

Era l'estate di Mirco a militare e della Sabrina alle prese con la maturità.

Era tutto estremamente perfetto.

Libero.

Liberi.

E noi si stava come le api. Lì, a succhiare fino all'ultima stilla di quei 27 gradi bagnati di mercoledì 15 luglio.

In fila.

Umidi e sudati.

Coi finestrini aperti e l'acqua che finiva sulle spalle.

Pronti a ritirare il biglietto.

Pronti a mordere la nostra mela.

Sicuri che non saremmo stati cacciati.

IL FRIGORIFERO

Tardo pomeriggio. Dodici settembre millenovecentonovantasette. Tra l'insegna al neon Sisa del supermercato e il cancello verde della caserma qualche pezzo di cielo ingraffettato al marciapiede.

“Alberto”

lascio la finestra, mi giro

“Alberto”

vado verso la cucina da dove proviene la voce. Mia madre

“Finalmente sei qua, hai chiamato l'elettricista? C'è il frigo che non funziona più. Tutta la roba si sgela. La carne l'ho già portata di là nel frigo della nonna, finisci di portare tutto il resto e chiama sto elettricista. Il numero è sul maggiolino vicino al telefono”

apro lo sportello in formica scura che vorrebbe assomigliare a legno pregiato

“ah, ricordati di segnare con una penna le cose nostre!”

prendo qualche scatola di yogurt, il vasetto della passata, il latte aperto ieri sera, il sacchetto con le nocepesche, le acciughe e metto tutto nella scatola dei barattoli del latte e faccio un cerchio col pennarello su ogni cosa.

Chiudo lo sportello.

Mia nonna sta nella casa affianco.

Suono il campanello.

Senza rispondere al citofono mi apre subito, salgo per la scalinata di finto marmo bianco e sbuco direttamente in cucina. Non c'è un minimo d'ingresso.

Mia nonna ha già aperto il frigo.

“Ecco, metti tutto qui dentro. La frutta va nello sportelletto di plastica là sotto... bravo”

saluto la nonna, do un calcio al gatto acciambellato vicino alla porta e poi scendo le scale.

Odio i gatti.

Il campanello.

Dev'essere l'elettricista.

Alzo il citofono.

“Sì?”

“Salve Sono Il Signor Massimo, L'Elettricista. È Lei Che Ha Chiamato?”

un cretino ecco cosa dev'essere, non un elettricista. Come fa uno a presentarsi così? con quel tono di voce che mette le maiuscole a tutte le lettere...

“Sì, salga pure, adesso apro”

clic. Il rumore secco del cancello che scatta e che si apre.

Passi sul vialetto di porfido che porta al portone di casa.

“È aperto entri pure”

“Permesso, Buongiorno! Cosa Abbiamo Di Bello Qui? Un Frigorifero Mi Aveva Detto, Se Non Sbaglio. Posso Esaminare Il Paziente?”

che sia sempre stato così oppure che ci sia diventato con gli anni a forza di prendere scariche di due e venti cambiando le prese?

“Si accomodi, la cucina è di qua... ecco il frigo è quello, la spina è attaccata, ma non dà segno di vita. Secondo me si è bruciato il motore”

“Bhé Bhé Bhé, Andiamoci Piano Con Le Diagnosi, Se Lei È Così Acuto Perché Non Se L'Aggiusta? Mi Lasci Un Po' Vedere”

io questo lo ammazzo. Non arriva ad uscire vivo da questa casa. Lui e tutte le sue maiuscole di merda.

c'è un posto credo

dove anche il più semplice

e lineare tramonto

ha dell'incredibile

c'è un posto credo

dove il sole se ne va a dormire

senza impigliarsi nelle reti verdi

delle case

c'è un posto credo

dove a volte vorrei andare

per lasciare questa piatta monotonia

c'è un posto

o almeno

così

pare

e mi piace restare sdraiato sul copriletto a righe rosse e blu con il giro di piano ipnotico di Karma Police che esce dalle casse dello stereo.

Di là in cucina l'elettricista è ancora alle prese con il frigo, il Signor Massimo...

E Monica è lontana, in Svezia con l'Erasmus. Che quando torna non si ricorderà neppure di me.

Tra sette mesi il pomeriggio a tenerci per mano tra le bancarelle peruviane di

corso Milano non sarà più nei suoi pensieri.

E io resterò qui, triste come l'uomo che cammina sui pezzi di vetro.

Io
seduto a piegare giornali vecchi in una boccia di vetro
che se la rovesci e poi la raddrizzi
vedi la neve che cade

e tutto questo non ha un senso, credo, c'è qualcosa di sbagliato, di fuori fase,
che stona. Il frigorifero bruciato, il neon con la scritta Sisa, il gatto, Monica

vorrei urlare con tutto il fiato che ho nei polmoni che ne ho le palle piene di
questo aspettare, che nella vita per vent'anni non ho fatto altro

ho aspettato nove mesi
per nascere
ho aspettato un anno
per imparare a camminare
ho aspettato sei anni
per riuscire a correre in bici senza le ruotine laterali
ho aspettato diciannove anni
prima di dire questo sabato torno all'una
ho aspettato ogni singola sera
che mia madre mi chiamasse per dirmi che era pronta la cena
ho aspettato e devo ancora aspettare
aspettare che l'elettricista finisca
aspettare che ritorni Monica
aspettare che arrivi il primo appello di storia medioevale
aspettare
aspettare
aspettare

vorrei urlare con tutto il fiato che ho nei polmoni che ne ho le palle piene di
aspettare e invece mi giro a pancia in giù e schiaccio la bocca sul cuscino fino a
non respirare più e sento che Karma Police è finita e al suo posto stanno tra-
smettendo Giudizi Universali

allora mi alzo e vado in cucina, sperando che il Signor Massimo abbia finito.

E invece no. Il frigo è lì come un paziente in sala operatoria, con l'addome lacerato e un ammasso di fili-budelle che ne escono

“Eh Giovanotto, Qui La Cosa Si Fa Più Lunga Del Previsto. Ma Non Poteva Chiamarmi Un Po' Prima Così Almeno Riuscivo A Finire Per Ora Di Cena?”

“se ha fame c'è qualcosa nel ripiano inferiore del forno, basta solo darci una scaldata oppure se vuole ho dei creakers”

“Oh No Grazie, Quando Sono In Servizio Non Mangio E Non Bevo”

ma vai a cagare te e il tuo servizio!

Se solo ci fosse mia madre a casa me ne andrei via da qualche parte così almeno non sentirei tutte le cazzate che spara quest'uomo.

Ho voglia di suonare, di strimpellare qualche accordo a caso, tutto in minore, per non pensare, per non rivedere migliaia e migliaia di volte quel maledetto autobus azzurro della Sita girare per il cavalcavia della stazione con dentro Monica.

Era dicembre quando l'ho conosciuta. La vedevo sempre a lezione, tra le prime file assieme a tutti quelli con gli occhiali grossi in giacca e cravatta che fanno di quelle domande assurde da seghe mentali.

Si sedeva lì perché arrivava per prima, quando in aula non c'era ancora nessuno.

Non era di Padova.

“io sono di Pieve di Cento”

abitava vicino a Bologna, nello stesso paese di Red Ronnie, quel presentatore riccioluto e vegetariano per scelta che conduce Help e Roxybar su videomusic.

Era qui da quest'anno, si è trasferita a Padova perché

“voglio essere indipendente, a vent'anni non voglio più pesare sulle spalle dei miei e appena mi riesce parto con l'Erasmus”

L'avevo conosciuta per caso, chiedendole degli appunti di una lezione, oddio, non proprio per caso, glieli avevo chiesti per sapere come si chiamava e dove abitava.

Poi sono arrivati i primi caffè insieme, le bruciate per andare a vedere le bancarelle dei peruviani in corso Milano che arrivavano puntuali ogni anno per le feste di Natale, le prime sere al cinema...

lei non aveva amici e se non vedeva me se ne stava da sola nel suo appartamento.

Non ci siamo mai baciati, non c'ho mai provato anche se mi piace pensare che le sarebbe piaciuto e non eravamo neppure insieme. Però ci volevamo bene, questo è sicuro. Ci cercavamo sempre e quando non riuscivamo a vederci ci sentivamo per telefono.

Dopo è arrivata la lettera per l'Erasmus. Poteva partire. Media e reddito glielo consentivano.

E con la lettera sono arrivati i primi incontri con i responsabili e con gli altri ragazzi che dovevano partire.

Ci si vedeva sempre meno

“si ti chiamo appena torno, se ho tempo”

le prime scuse

“ho fatto tardi, pensavo fossi a letto e non ho voluto disturbarti, ma domani sera usciamo, te lo giuro”

fino a scomparire quasi del tutto

“guarda per stasera non posso, ho una riunione per l'Erasmus, ci vediamo domani a lezione”

“questa settimana me ne torno a Pieve, sto un po' dai miei prima di partire”

Per finire con quel ciao alla fermata dell'autobus.

Con me lì come un coglione con un foglietto di carta con scritto il numero di cellulare dei miei, che il cellulare io non ce l'ho.

Con lei con le valige in mano e un borsone a tracolla.

“ciao, ti chiamo appena arrivo”

e quelle quattro stupide inutili parole

“scrivimi se ti va”

Ed è andata così.

Non ce nulla che posso fare se non aspettare.

Aspettare che ritorni mia madre per la cena

aspettare che questo Signor Massimo ripari il frigo

aspettare che passi un altro giorno

e un altro ancora,

un giorno in fila all'altro,

aspettare che arrivi l'appello di storia

aspettare che per la radio ritrasmettano Karma Police

aspettare Monica

aspettare che mi arrivi abbastanza fiato nei polmoni
aspettare
aspettare
aspettare

EPILOGO

MEXICO BAR

*Penso agli amici fuori e muoio dentro,
la mia generazione senza vento,
sono qui, aspetterò, io aspetterò
finché arriverà il mio momento.
(Timoria – Sole spento)*

Ci sono persone che passano tutta la loro vita su di un albero, senza scendere mai, sempre almeno a un metro da terra.

Ci sono persone che passano tutta la loro vita su di una nave, senza poggiare un piede a terra, sempre qua e là per l'oceano.

Io, nella mia breve vita, non mi sono mai mosso da qui. Da questo bancone pieno di cerchi di birre e caffè.

I miei quarantatre anni li ho spesi giorno dopo giorno a vendere birre e caffè in cambio di storie e pochi soldi.

Qui, sera dopo sera, al Mexico Bar.

Chi ha una storia da raccontare si riconosce subito. Appena entra. Appena lascia la strada con un'auto in divieto di sosta ed entra.

Succede sempre così. Si avvicina al banco, si siede su uno sgabello e ordina un caffè. Strano vero? Migliaia di film e di libri con frasi del tipo “bevo per dimenticare” o “qualcosa di forte”.

E invece niente. Un caffè. Un caffè per risvegliare la storia, quella storia che magari si era nascosta tra una rata della lavatrice nuova e la finale del festival di Sanremo.

Ci sono storie e storie. Storie di donne, di macchine, di uomini e di sere d'estate. Storie di incubi, di sogni e di sonni profondi. Storie. Storie di scrittori, studenti, architetti, elettricisti, padri, madri, killer e assassini per caso.

Storie. Soltanto storie.

E io le ascolto. Le prendo. Le faccio mie. Le vivo e poi le metto da parte. Le lascio lì. Dietro il bancone. Protette da occhi indiscreti. Tutte lì. Mie. Lì come lucciole intrappolate in un barattolo di vetro.

E ogni tanto ne prendo una. Così come si prende un libro. La riascolto. Mi perdo nei personaggi che l'hanno vissuta fino a stancarmi.

Così passano le ore. I giorni. Gli anni.

Passano sopra le bottiglie di control, di verduzzo, di aperol e vodka.
Passano sopra la macchina da caffè, sopra il vecchio registratore di cassa che ormai fa fatica ad aprirsi.
Sopra le foto in bianco e nero appese ai muri di questo bar.
Foto di cantanti che non ci sono più, di attrici famose e di attori sconosciuti.
Foto di me che gioco a calcio da bambino. Foto.

Foto che tra non molto finiranno in qualche scatolone. Che un mese fa è venuta la finanza a fare un controllo. “Il locale non è a norma” hanno detto.
Non devo mica chiudere. Non hanno detto questo. Solo che nel rispetto della legge devo spendere un bel po’ per risistemare tutto. Soldi che non ho.
E allora via. Si chiude.
Passano gli anni, i governi e le sicurezze.
Passerà anche questo bar.

Passano. Tutto passa.
Solo le storie restano.
Senza polvere.
Intatte.

Intatte come la storia di Alberto. Lo studente di architettura. Alberto che una sera si è seduto qui davanti e dopo un sorso di caffè è partito con un lunghissimo monologo. La sua storia.

...Dicono che sono matto. Lo dicono in tanti. Mio fratello quando ha visto la tesina che ho scritto per l’esame di Caratteri. Giulia quando ho rubato la legna in montagna. Filippo quando gli ho detto che si potrebbe suonare finalmente da qualche parte.

E così molti altri.

Molti.

Altri.

E forse lo sono davvero. Loro in realtà non lo credono. Io delle volte lo penso. Matto come i matti di De Gregori, che adesso ha fatto l’album nuovo. Amore nel pomeriggio, mi pare.

Che io De Gregori lo ascolto sempre da quando Giulia me l’ha fatto sentire su nella sua cameretta nuova.

Quella era la sera di Pablo, Bufalo Bill e Raggio di sole.

Ma a me non piace solo Francesco, forse perché sono matto o forse perché è così e basta.

Mi piace:

camminare la sera in montagna con la neve,
suonare la chitarra senza fare canzoni ma solo accordi,
scrivere scrivere scrivere,
Baricco Benni Nori Pennac Lucarelli,
amore mio infinito,
Labruna morbidissima,
Via Padana Superiore,
i casoni di Vallonga,
Hanabel e Vieni,
la camicia fuori dai jeans,
la strada per l'infinito,
le coche medie al bar Colonna,
la Guenda,
la Bruna d'acqua dolce che non c'è più,
Sing e Trouble,
i gatti Alonso Valerio e Milingo,
giocare a taboo,
i morsi all'orecchio,
i guanti senza dita in un libro di Jovanotti,
la Penelope,
il treno delle 17:07 per Padova,
fermarmi alla Virgin a vedere i cd,
fare gite sociali,
correre con la grigioviola,
quando Bersani dice che ricomincia dal presente,
aprire la porta di casa alla sera tardi,
Ulisse.

E i matti vanno contenti. Anch'io sono contento. Quando è il quattordici mille. Ma dicono che sono matto. E forse lo sono. Forse lo sono. Forse lo ero quando scrivevo di Adele o della peschiera o di John Lennon. Forse.

Che io faccio lo scrittore. Lo sa lei che faccio lo scrittore? Scrivo racconti. Racconti corti che le pagine quando sono più di cinque mi fanno paura. E quando

è così mi pare che i personaggi se ne vadano per conto loro. Via. E io non li controllo più. Allora li devo fermare. Devo inventarmi una fine che non esiste, una fine che non è una fine. E qualche volta qualcuno di loro muore.

E adesso mi pubblicano un libro pare. Mi piacerebbe scrivervi all'inizio una cosa del tipo "fatti, luoghi e persone avrebbero voluto essere casuali" che io ho il vizio di scrivere cose vere.

Cazzo lo pensa lei cosa vuol dire per uno che nella vita ha solo scritto? Un libro!

Solo che c'è un problema.

Già.

C'è sempre un problema.

Vengono sempre nei momenti migliori quando tutto sembra andare per il verso giusto oppure quando si è nella merda fino al collo. Insomma ci sono sempre.

Ma servono i problemi. Oh se servono!

Servono a farti stare coi piedi per terra. Che se te lo dimentichi che vivi sulla terra poi parti per la tangente e diventi matto sul serio. Non come me. Matto da legare.

I problemi dicevo, già i problemi.

Ecco non so che scrivere.

Accendere il computer e vedere la schermata bianca del word mi fa venire la nausea.

E allora esco. Esco ogni volta e finisco in qualche bar. Il più delle volte qua. E mi passa la voglia di scrivere. Che poi c'ho altri problemi per la testa.

Gli esami. Me ne mancano solamente tre. Dio mio che storia quella degli esami.

Mai voglia di studiare ed ecco che già ti ritrovi a giugno sotto di un compito e con uno scritto di scienza delle costruzioni che non sai da che parte prendere.

Ma un barista che ne sa?

E il giornale per cui lavoravo mi ha scaricato. Basta. Fine. Stop. Non esistono più articoli locali scritti da me. Neppure la pagina delle recensioni degli spettacoli teatrali mi hanno lasciato. Non ho il patentino di giornalista mi hanno detto. E chi se ne frega gli ho risposto. Quando uno sa scrivere a che gli serve il patentino?

Tutto questo mi innervosisce e mi ritrovo a guidare coi nervi a fior di pelle. Ho fatto anche il dito ad un coglione su una Uno bianca targata CO e questo per poco non mi ammazzava. Ma cos'ha nella testa certa gente, merda?

E poi c'è Giulia.

Giulia!

Dovevamo sposarci l'anno prossimo e invece devo rinviare tutto perché mi è slittata la tesi. Con tutti i professori che c'erano ho scelto quello che si è preso l'anno sabbatico.

Già e poi ci sono i concerti.

Gli Estra il 22 e i Timoria il 29. E forse non ne vedrò manco uno. Pazienza.

Pazienza.

La vita è fatta di pazienza.

Di attese.

Aspettare.

Aspettare che passino sessantaquattro centimetri.

Sessantaquattro centimetri.

Prendi un metro. Aprilo.

Quanto pensi di vivere? Novant'anni?

Apri il metro. Segna novanta centimetri con un dito.

Quanti anni hai? Ventisei come me?

Segna ventisei centimetri con un altro dito.

Ecco. Cosa ti resta tra un dito e l'altro?

Sessantaquattro centimetri.

Il tempo che ti resta da vivere.

Sessantaquattro centimetri.

Sai cosa sono sessantaquattro centimetri?

No dico, sai cosa sono sessantaquattro centimetri?

La lunghezza di una scansia, di una porta stretta non a norma, di ventuno SuperMiti Mondadori da settemilanovecento lire messi uno vicino all'altro.

Sessantaquattro centimetri.

Un passo.

Un passo all'incirca misura sessantaquattro centimetri.

Ecco cosa resta della mia vita.

Un passo.

Poi se n'è andato. Lo studente. Non è più venuto nel mio bar.

Però la sua storia è quella che più ripercorro. È come un libro letto e riletto, con le orecchie alle pagine. Pieno di sottolineature.

E quella storia del metro. Mi si è piantata in testa e non se n'è più andata.

A me di centimetri ne restano quarantasette.

A questo bar qualche millimetro.

*I matti vanno contenti
sull'orlo della normalità
come stelle cadenti
nel mare della tranquillità*

*Si fermano lunghe ore
a riposare le ossa e le ali
le ossa e le ali
(F. De Gregori)*

CANZONI E CITAZIONI PRESENTI IN GRIGIOVIOLA

DOPO LA DEDICA

Antoine De Saint-Exupéry – *Il piccolo principe*

Tascabili Bompiani, XLVIII edizione, luglio 1999

QWERTY

Estra – Alterazioni

1997 album: Alterazioni

CGD East West

CON IL 14 IN RITARDO

Santa Sangre – *Canta per me Maria*

1997 album: Ogni città avrà il tuo nome

CPI - Sonica

Santa Sangre – *L'amaro niente*

1997 album: Ogni città avrà il tuo nome

CPI – Sonica

IL GIORNO CHE MORÌ JOHN LENNON

Beatles – *Sgt Pepper's lonely hearts club band*

1967 album: Sgt Pepper's lonely hearts club band

EMI Records LTD

COME UN BACIO

Francesco De Gregori – *L'uccisione di Babbo Natale*

1976 album: Bufalo Bill

RCA

IL MONA

Massimo Bubbola – *Emmylou*

1999 album: Diavoli e farfalle

CGD East West

Samuele Bersani – *Capo*

1994 album: Freak

BMG

PASSA PAPERINO

Estra – *Perché?!*

2001 album: Tunnel supermarket

CGD East West

MEXICO BAR

Timoria – *Sole spento*

2001 album: El topo grand hotel

Polydor

Francesco De Gregori – *I matti*

1987 album: Terra di nessuno

CBS Dischi

nella stessa collana

Gordiano Lupi - Sangue Tropicale
Emiliano Maramonte - I volti dell'ignoto
Teresa Regna - Ammazza~~re~~re il tempo

*Finito di stampare in proprio
nel luglio 2004
dalle Edizioni IL FOGLIO*